

PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA.¹

La grande importanza internazionale che il popolo ungherese, appena stanziatosi nel bacino Danubiano centrale, seppe acquistarsi fra le nazioni circonvicine apparisce ad evidenza e viene messa in viva luce dal fatto degli illustri *matrimoni* contratti già alla fine del secolo X — [appena cento anni dopo la sua comparsa nella storia europea] — tra la sua casa regnante di stirpe Arpadiana ed i più ragguardevoli casati de' principi occidentali.

Già il principe *Geisa* (972—997) che chiude la serie dei principi Arpadiani — iniziatore della conversione al cristianesimo del suo popolo e precursore del regno di suo figlio *Stefano il Santo* (principe dal 997 al 1001 e re dal 1001—1038) — avea cercato d'imparentare la sua casa a parecchie illustri famiglie regnanti dell'estero.² Egli stesso avea già sposato intorno al 973 una principessa cristiana, *Adelaide*, sorella di *Micislavo* (Miesco) I principe di Polonia.³ Suo figlio, *Stefano*, ebbe in moglie, ancora vivo suo padre, (probabilmente nell'anno 995) *Gisela*, figlia di *Enrico il Litigioso*, il potente duca della Baviera, e sorella di *Enrico il Santo*, innalzato nel 1002 alla dignità d'imperatore romano-germanico sotto il nome di *Enrico II*.⁴ Una figlia di Geisa, *Giuditta*, passò in nozze a *Boleslavo il Bravo*, valente duca di Polonia;⁵ e un'altra sua figlia, di nome incerto (Gisela od Elena),⁶ fu maritata ad *Ottone Orseolo*, doge di Venezia; e sappiamo che quest'ultima lasciò di sè

¹ Seguìto al lavoro dal titolo: «I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia», del medesimo autore. (Vedi i fascicoli precedenti dell'annata 1922.)

² Edouard Sayous, nella sua *Histoire Générale des Hongrois*, dice questo principe «précurseur de Saint-Étienne» e paragona il rapporto di questi due sovrani a quello fra *Pipino il Breve* e *Carlomagno*: «on pourrait le considérer [Geisa], toutes proportions gardées, comme le Pipin-le-Bref de ce Charlemagne». O. c. I, p. 109.

³ Dr. Karácsonyi János (Giovanni): *Szent István király élete* (Vita del re Stefano il Santo), Budapest, 1904, p. 6. — Cfr. Thietmari Chronicon L. VIII, c. 3.

⁴ «Huius soror Gisela Stephano regi Ungariorum cum se ad fidem converteret . . . in coniugium data». Herimanni Contracti Chronicon. (Mon. Germ. SS V, p. 117.)

⁵ Wertner: *Az Árpádok családi története* (Storia di famiglia degli Arpad), Nagy-Becskerek, 1892, p. 35. Cfr. Thietmari Chronicon L. IV. 37.

⁶ Podhratzky József, *Századok*. Ann. 1869 p. 1481 la dice Gisela in base alla cronaca di Arnolfo di Pecklarn (Chronicon illustris stirpis Babenbergicæ in Ostarrichi dominantis, all'anno 1021); il Karácsonyi (Szent István király élete, p. 103) la dice Elena, senza dare le sue ragioni.

un ricordo durevole di avvenente bellezza, di carattere generoso e di costumi illibati persino presso i veneziani poco propensi ad ammirare gli stranieri considerati barbari.¹

Questa serie di matrimoni ci può servire d'indizio sicuro che a quel tempo la casa principesca dell'Ungheria già si considerava degna di potere stringere relazioni di parentela colle famiglie regnanti più cospicue di quell'epoca; nè ci poteva sussistere fra loro quell'abisso immenso che separa i regnanti barbari da quelli delle nazioni di civiltà più progredita. Lo splendore, le ricchezze della corte principesca d'Ungheria doveano per lo meno uguagliare quelle dei casati congiunti ad essa per legami matrimoniali; e la dote data alle spose Arpadiane dovea certamente esser tale da invogliare i principi esteri ad aspirare alle mani delle figlie del principe magiaro. Lo stesso popolo ungherese, arricchitosi oltre modo colle spoglie delle innumerevoli spedizioni guerresche intraprese in tutte le parti dell'Europa durante cinque decenni (per la maggior parte in alleanza o per invito dei signori o delle tribù belligeranti dell'estero) e padrone assoluto di una delle più ubertose pianure dell'Europa, abbondante di bestiame e di ogni specie di prodotti naturali, dovea godere allora una prosperità non comune.

*

La famiglia patrizia degli *Orseolo*, entrata in quell'epoca in relazioni di parentela colla casa Arpadiana, occupa alcune delle pagine più splendide della storia di Venezia. Mentre durante il corso di tutto il secolo IX e persino nella prima metà del secolo X la famiglia dei *Partecipazio* era riuscita ad esercitare una specie di monopolio della dignità ducale e pareva trasformarsi in dinastia regnante, cosicchè, dal 811 sino al 942, essa sola dava una serie di sette dogi con poche interruzioni (Agnello, Giustiniano, Giovanni I, Orso I, Giovanni II, Orso II e Pietro), — già nella seconda metà del secolo X l'importanza di questo casato patriziale era passata agli *Orseolo*, i quali, dopo di avere trionfato sull'accanita rivalità dei *Candiano*, riuscirono ad acquistarsi il supremo potere nella repubblica per la prima volta coll'elezione di *Pietro Orseolo I* il *Santo* (doge dal 976 al 978, canonizzato nel 1731), il quale nel breve tempo del suo dogado si fece un nome imperituro

¹ «Mulierem utique generositate serenam, facie secundam et honestate præclaram». Cronaca di Dandolo, Muratori Scriptores Rer. Ital. XII p. 235.

per essere stato l'iniziatore dello splendido restauro della basilica di San Marco mediante operai fatti venire da *Costantinopoli*. Essendosi egli ritirato a vita monacale in un convento di *Perpignan* nella Francia, dove poi morì nel 997 in odore di santità, gli succedettero per breve tempo i dogi *Vitale Candiano* (978—9) e *Memo Tribuno* (978—991), dopo i quali però la dignità ducale ripassò agli Orseolo.

Pietro Orseolo II, figlio di Pietro I, ascese al soglio ducale nel 991 e il suo regno di 18 anni segna un'epoca di splendore sempre crescente nella storia della repubblica lagunare. Con fino tatto diplomatico egli riuscì anzi tutto ad innalzare considerevolmente la posizione internazionale e commerciale della sua patria. Fu lui che procurò dall'imperatore bizantino il famoso «*Crisobolo*» (*Bolla d'Oro*) che accordava ai Veneziani nuovi privilegi nel commercio levantino, mai non goduti sino allora; fu lui che ottenne dall'imperatore germanico, *Ottone III*, il diritto di commercio e navigazione libera sui fiumi *Piave* e *Sile*, mantenendovi scali di sbarco, nonchè il permesso di aprire strade di comunicazione verso i territori dell'impero occidentale per agevolare il commercio di Venezia colle regioni dell'Europa Centrale. L'imperatore *Ottone*, durante il suo soggiorno in Italia nell'anno 1000, venne in persona a Venezia come ospite del doge, il quale in quest'occasione riuscì ad ottenere l'*abolizione del tributo* pagato da Venezia all'ascensione al trono degli imperatori d'Occidente, liberandosi così da ogni apparenza di soggezione all'Impero. Egli conchiuse persino, nell'interesse del commercio veneziano, un trattato coi *Saraceni*, sinora considerati come infedeli, coi quali non si dovrebbero mantenere relazioni diplomatiche di sorta. Ma il suo più grande successo fu l'occupazione delle isole e d'una parte considerevole della terra ferma di *Dalmazia*, (nel 998) occupazione fatta per invito degli stessi Dalmati, desiderosi di mettersi sotto la sicura protezione della poderosa flotta veneta contro le infestazioni dei corsari narentani. Così fu lui il primo dei dogi veneziani insignito del titolo di «*duca di Dalmazia*», titolo che passò in seguito a tutti i suoi successori; e, in memoria di quest'importantissimo avvenimento, fu introdotta ancora sotto il suo dogado la simbolica cerimonia dello «*Sposalizio del Mare*», celebrata d'allora in poi annualmente in segno del dominio marittimo della repubblica lagunare.

La fama mondiale di Pietro Orseolo II fu ancora considerevolmente accresciuta per la sua alleanza cogli imperatori associati

Costantino e Basilio di Bisanzio, i quali nel 1004 ricorsero all'aiuto della flotta veneta per riprendere la città e il porto di *Bari* dai Saraceni. Il doge prese in persona il comando sul mare e riuscì a far trionfare l'esercito assediato. Gli imperatori, in segno di gratitudine, invitarono il figlio del doge, *Giovanni Orseolo* (allora assunto già da suo padre come socio nel dogado), a Costantinopoli, dove gli diedero in moglie la loro nipote, *Maria*.¹

I fatti enumerati dimostrano a sufficienza che *Pietro Orseolo II* è da annoverarsi fra i dogi più segnalati di fama imperitura. Non può quindi far meraviglia, se dopo il suo decesso, succeduto nel 1009, la dignità ducale restò nella sua famiglia. Suo figlio primogenito, il *Giovanni* menzionato, essendo morto di peste prima del padre, non gli poteva succedere; ma un altro figlio, *Ottone Orseolo*, benchè non avesse che diciotto anni, fu elevato al soglio ducale in considerazione dei meriti di suo padre e per influenza della sua potente famiglia; e sposò subito dopo la sorella di *Stefano il Santo*,² allora già re incoronato dell'Ungheria,—secondo il nostro parere probabilmente per intromissione di qualche prelado della nuova chiesa ungherese conoscitore delle condizioni di Venezia. Da questo matrimonio nacque nel 1011, *Pietro*, il futuro re d'Ungheria.³

La straordinaria influenza del casato patriziale degli *Orseolo*, giunta così all'apogeo, dovè in ultimo diventar fatale al regno del giovane doge, poichè destò la gelosia delle altre famiglie patrizie e potè evccare timori di tendenze monarchiche. Dei cinque figli di *Pietro Orseolo II* il primogenito, *Giovanni*, era già stato socio del padre nel potere ducale e parente degli imperatori bizantini; il secondogenito, *Orso*, divenne prima vescovo di *Torcello* e fu poi innalzato al patriarcato di *Grado*; il terzogenito, *Ottone*,⁴ dopo di essere succeduto a suo fratello come socio nel governo ducale, fu eletto doge ed era cognato del potente re d'Ungheria; il quarto, *Vitale*, dopo la promozione del fratello *Orso* a patriarca, fu fatto

¹ Nell'enumerazione di questi fatti mi son valso per la maggior parte dei dati esposti nel lavoro citato del *Wertner*, dal *Romanin* nella sua *Storia documentata di Venezia* (Venezia, 1853) e del lavoro di *Alethea Wiel*, *The Story of the Nations*; Venice, London, 1894.

² Secondo *Andrea Navagero* (*Muratori SS. Rer. It. X p. 958*) *Ottone Orseolo* fu eletto doge nel 1010 all'età di 18 anni e subito dopo sposò una sorella di *Stefano*, re d'Ungheria. Dandolo mette la data del 1009 per l'elezione di *Ottone*: «præesse coepit anno D. N. I. C. MIX, erat quippe annorum fere XVIII dux, quo tempore filiam Geisæ regis Hungarorum et sororem Stephani successoris duxit in uxorem». *Dandoli Chron. Muratori XII p. 235*.

³ *Wertner*, o. c. p. 81.

⁴ Chiamato prima *Pietro* col nome di battesimo, assunse poi il suo nome di cresima preso dal suo santolo, l'imperatore *Ottone III*.

a sua volta vescovo di Torcello. Il dogado di *Ottone Orseolo* che ebbe una durata di diecisette anni (1009—1026), inaugurato così sotto i più splendidi auspici, ebbe una fine tragica; sebbene il giovine doge avesse riportato considerevoli successi nelle sue imprese guerresche contro la città di *Adria* e contro i *Croati* a difesa della Dalmazia, le fazioni nemiche fecero più tardi (nel 1023) una rivolta contro il doge e il patriarca, i quali si videro costretti a rifugiarsi nell'Istria. Dopo che *Popone*, il potente patriarca di Aquileia, approfittando dei dissidi interni della repubblica, ebbe assalita la città di Grado, cagionandovi gravi danni, gli esuli furono richiamati e rimessi al potere; ma il malcontento si fece di nuovo vivo, quando il doge *Ottone* ricusò di nominare al vescovado di Olivolo un giovine membro appena diciottenne della potente famiglia di Gradenigo; e la fazione avversa capitanata dai *Gradenigo* e da' loro alleati, i *Flabianico*, riuscì una seconda volta ad abbattere il potere del doge, costringendolo ad esulare a *Costantinopoli* e conferendo il potere ducale a *Pietro Centranico* (1026).

Il deposto doge, però, dové aver lasciato ancora molti aderenti in Venezia e sopra tutto nelle città dalmate, le quali non tardarono a ribellarsi al nuovo doge. Anche la corte costantinopolitana s'adoperò in favore del doge esiliato. Così *Pietro Centranico*, dopo soli quattro anni di governo, venne scacciato a sua volta e si rifugiò pure a Costantinopoli, dove presto comparve una deputazione del partito orseolino per richiamare *Ottone* al seggio ducale. Però essa non lo trovò più in vita; egli era morto esule poco prima, nell'anno 1030 o 1031.²

Allora un altro membro della famiglia, *Domenico Orseolo*,³ tentò un colpo per impadronirsi del dogado e riuscì persino ad occupare il palazzo ducale; ma ne venne espulso a furia di popolo e dovette rinunziare per sempre alle sue pretese. Il partito anti-orseolino dopo questo suo nuovo trionfo decisivo fece bandire la famiglia degli Orseolo per sempre da tutti i territori soggetti alla repubblica. Con ciò ebbe fine la parte degli Orseolo, già sì gloriosa, nella storia di Venezia.

L'ultimo atto della tragedia di quest'illustre casato era riservato a *Pietro*, figlio del doge *Ottone*, che alla morte di suo padre era un giovine di circa venti anni.

*

¹ Nell' isolotto di Olivolo si trovava la chiesa cattedrale di Venezia, S. Pietro in Castello.

² Wertner, o. c. p. 80.

³ Il Wertner o. c. lo dice fratello di *Ottone*.

Pietro Orseolo II, il grande doge, avo del nostro Pietro, — dopo la conquista della Dalmazia — era all'apogeo della sua potenza, quando il futuro cognato di suo figlio Ottone, *Stefano*, principe sovrano dell'Ungheria sin dal 997, ebbe in dono la corona ungarica da papa *Silvestro II* e si fece incoronare re d'Ungheria nell'anno 1001.

Abbiamo già esposto in un altro nostro lavoro il fatto, che il re «apostolico», nei suoi conati diretti ad una salda organizzazione della neoerigenda chiesa cristiana ungherese, non voleva cadere in dipendenza dalla chiesa germanica; e per questa ragione, frustrati i piani ambiziosi di *Piligrino*, vescovo di *Passavia*, che cercava di avocare a sè i diritti di metropolita sulla nuova chiesa ungherese, si mise a contatto diretto col papa e ricorse di preferenza a missionari e monaci italiani fra i quali dovea prendere in considerazione in primo luogo i veneziani del patriarcato di Grado che stavano sotto il patronato del potente doge a lui imparentato. Così l'influsso veneto si dovè far valere sin da principio nella sua attività di regnante cristiano.¹

Anche l'infiltrazione dell'elemento *laico* italiano alla corte ungarica era cominciata già sotto il principato di Geisa; e come primo rappresentante di questi cavalieri erranti che erano venuti in Ungheria in cerca di miglior fortuna si trova menzionato *Deodato conte di Sanseverino*, a detta delle cronache padrino ed aio di Santo Stefano, il quale con ciò fin da fanciullo sentiva l'influenza della cultura italica.² Avendo poi Stefano sposato *Gisela* di *Baviera*, accompagnata senza dubbio da un numeroso seguito di cavalieri e dame di corte, si fece valere bentosto, in misura sempre crescente, anche l'influsso tedesco. Il re quindi nella sua corte era circondato per la maggior parte da stranieri; nella sua grande opera dell'introduzione della religione e delle istituzioni monarchiche dell'occidente egli dovea valersi in primo luogo dei vescovi e prelati — tutti ancora stranieri, — allora soli rappresentanti d'una cultura intellettuale e morale superiore; quanto poi alla forza militare, della quale avea bisogno per rompere ogni

¹ A Fest: I primi rapporti tra la nazione ungherese e l'Italia, p. 59—62.

² «Comitis Deodati qui erat unus ex principalibus tunc regni Hungariæ» — «qui etiam Sanctum Regem Stephanum . . . cum sancto Adalberto episcopo de fonte baptismatis sublevavit». Fejér, *Codex diplomaticus regni Hungariæ* IV, 3 p. 103. — «Intravit ergo primo Deodatus de comitibus sancti Severini de Apulia qui fundator extitit monasterii de Tata et parator. Iste enim cum sancto Adalberto pragensi episcopo sanctum regem Stephanum baptizavit. Cuius quidem monasterii nomen pro eo *Tata* appellatum. Quia cum beatus rex Stephanus ipsius nomen ob reverentiam non exprimeret, sed eum *tata* [= babbol] appellaret, abolitum est nomen Deodati, sed *tata* existit vocatus». Chron. pict. c. XX.

resistenza che oppor si potesse alle sua riforme, si dovette fidare in primo luogo e incondizionatamente dell'aiuto dei cavalieri d'origine cristiana da lui beneficati e suoi fervidi seguaci in tutte le sue aspirazioni. Meno sicuro poteva parergli l'appoggio dei grandi del regno, cresciuti per la maggior parte ancora nelle tradizioni dell'antica fede pagana e poco propensi a sottomettersi all'assoluto potere centrale del sovrano. Già nella prima sedizione del potente capotribù *Cupan* (*Koppány*), scoppiata ancora prima dell'anno 1000, egli avea trionfato sul suo formidabile avversario coll'aiuto dei cavalieri esteri; e secondo le cronache il duce pagano stesso fu ucciso in battaglia da un signore tedesco, *Venceslao di Wasserburgo*. Anzi si può ritenere verosimile che, secondo l'uso di quell'epoca, la regia guardia del corpo fosse composta in gran parte di forestieri allettati al servizio del re dalla prospettiva di laute donazioni. Sappiamo che molti di loro, fusi colla popolazione aborigena, divennero fondatori di cospicue famiglie aristocratiche del paese; le cronache ci hanno conservato il nome di *Hunt* e di suo fratello, *Pasman*, capostipiti di molti illustri casati nobili (fra i quali quello dei conti *Batthyány*, dei conti *Forgách* e di molti altri).

La figura più cospicua di quest'ambiente esotico della corte reale ungherese si è quella di *San Gherardo*, la cui biografia dettagliata ci è conservata nella leggenda del santo.¹

Gherardo trasse la sua origine pure da stirpe veneziana illustre — secondo taluni dalla vetusta famiglia patrizia dei *Sagredo*.² Egli nacque fra il 977 e il 982. Suo padre, esso pure di nome Gherardo, fece battezzare il fanciullo, nato dopo tre anni di matrimonio, col nome di *Giorgo* e siccome il bambino era assai malaticcio, lo affidò nell'età di cinque anni all'abate (*Giovanni Morosini*) e ai frati del convento di *San Giorgio Maggiore* di recente fondazione (982), dove, — in grazia delle cure e delle preghiere dei pii religiosi — ricuperò la salute e, preso l'abito di frate, studiò per cinque anni nella scuola del convento, eccellendovi per diligenza e profitto. Intanto suo padre, andato in pellegrinaggio a *Gerusalemme*, rimase morto nella *Terra Santa*, ucciso da una masnada di predatori arabi. Fu allora che la madre vedova, per onorare la memoria del padre martire, fece cambiare il nome del figlio orfano in *Gherardo*. Il giovine poi, rimasto nell'ordine, vi conseguì presto il grado di frate priore.

¹ Endlicher, *Monumenta Arpadiana*, Vita S. Gerardi.

² Uno dei suoi biografi, *Arnoldo Wion*, descrive la sua vita sotto il titolo: *S. Gerardi Sagredo patricii veneti, Episcopi Canadiensis. vita*, 1597.

Il nuovo abbate, di nome Guglielmo, avendo a cuore la cultura dei suoi frati, mandò Gherardo a *Bologna* perchè si perfezionasse negli studi di grammatica, di dialettica, di musica e di legge. Compito questo corso di studi in cinque anni, Gherardo ritornò al suo convento e dopo la morte dell'abbate fu eletto suo successore. Ma non ebbe quiete; dopo pochi anni, volendo seguire l'esempio di suo padre, s'accinse anche lui al pellegrinaggio verso la Terra Santa e, rinunziato alla sua dignità di abbate di San Giorgio Maggiore, s'imbarcò sur una nave appartenente ad alcuni mercanti zaratini — in compagnia di parecchi frati del suo ordine, probabilmente coll'intenzione di fondare assieme ad essi un nuovo monastero in Palestina.¹ La partenza dovea aver luogo secondo un computo basato sulle indicazioni cronologiche della leggenda, nel febbraio del 1015.²

Ma la nave dei pellegrini fu spinta dal vento contrario e da una violenta tempesta a terra e fu costretta ad approdare a un monastero della costa.³ La leggenda non precisa il sito di questo punto, ma in ciò ci può servire di guida l'itinerario seguito dalla flotta veneta diretta nel mille all'occupazione della Dalmazia sotto il doge Pietro Orseolo II. Allora la flotta, attraversato il golfo di Trieste, toccò prima *Parenzo*, poi l'*isolotto di Sant'Andrea* nei pressi di *Rovigno*, indi *Ossero* e finalmente *Zara*. Siccome l'isolotto di Sant'Andrea allora avea un monastero eretto in onore del santo omonimo, non ci può esser nessun dubbio che questo fu precisamente il punto d'approdo di Gherardo e dei suoi compagni.⁴

All'arrivo di essi il convento albergava per caso l'abbate *Rasina* del convento di *San Martino* (che era senza dubbio quello del *Monte di Pannonia* — «Pannonhalma» — il Monte Cassino ungherese, fondato nel 995).⁵ La presenza del prelado ungherese in un punto dell'estero tanto lontano dalla sua sede posta vicino al Danubio parve assai enigmatico ai chiosatori della leggenda. L'erudito biografo di San Gherardo, il canonico e professore

¹ Tale è la supposizione di un competente biografo del Santo, avvalorata da molte circostanze della leggenda e dall'ambiente d'idee di quei tempi. — V. Dr. Karácsonyi János (Giovanni), *Szent-Gellért (San Gherardo)*. Budapest, 1887, p. 45.

² Karácsonyi, o. c. p. 318.

³ «Unde assumpto navem Zadiensium mercatoribus ingressus cum suis comitibus navigationem inchoaverunt. Exorta est eis magna difficultas remigandi in mari propter contrarium ventum et marinam tempestatem. Unde applicuerunt *cuidam monasterio*, in quo contigit donium *Rasinam abbatem monasterii S. Martini olim amicum suum peculiarem adesse*». Endlicher o. c. p. 208. (Vita S. Gerhardi.)

⁴ Karácsonyi, o. c. p. 47. — Cfr. Migne, *Patrologia*, Ser. II. V. 139, p. 928.

⁵ Vedi sopra, annotazione I. Fondato prima sul monte Zobor sotto Geisa, fu trasferito da Stefano sul monte di Pannonia. — V. Karácsonyi, *Sz. István élete*, p. 13.

universitario, Giovanni dott. Karácsonyi, lo suppone reduce dall'Italia, eventualmente da una legazione presso la corte pontificia; essendosi egli poi imbarcato a Ravenna, poteva facilmente essere stato spinto dalla medesima tempesta sull'isola costiera.¹ Noi saremmo propensi ad ampliare questa congettura colle seguenti considerazioni: Sappiamo da una parte che a quell'epoca l'organizzazione della chiesa ungherese era già in pieno corso; quindi si presentava il bisogno urgente di provvederla di sacerdoti che ancora non potevano essere che stranieri; per conseguenza il re Stefano dovè aver gran cura di farli venire dall'estero. Sappiamo pure che il re sin dal 1010 era cognato del doge Ottone e di Orso Orseolo, patriarca di Grado; quindi dovette naturalmente pensare al clero veneziano per fornirsi di preti idonei. Quanto poi all'abate Rasina, uno dei più importanti capi della nuova gerarchia ungherese, la leggenda stessa lo dice «già intimo amico» (*olim amicus peculiaris*) di S. Gherardo; e poichè il santo sinora avea passata la sua vita quasi tutta a Venezia, tolti i cinque anni passati a Bologna, quest'amicizia non si poteva stringere che a Venezia, nel convento di S. Giorgio Maggiore o a Bologna. In ogni caso Rasina dovea conoscere a fondo le condizioni di Venezia e del clero veneziano, anzi, lo possiamo supporre autore del matrimonio della sorella di Stefano col doge Ottone. Quindi ci pare probabilissimo che egli si sia trovato, per incarico del santo re, in un giro di missione o propaganda per reclutare nuove forze alla chiesa militante dell'Ungheria, paese non ancora del tutto cristianizzato.

In questo suo viaggio di missione egli non poteva essere di ritorno da Venezia, perchè allora vi si sarebbe incontrato già prima con San Gherardo; se poi fosse venuto da Roma direttamente verso l'Ungheria, egli avrebbe probabilmente scelto un'altra via per il suo ritorno, piuttosto verso Zara, come anche fece più tardi. Quindi si deve supporre ch'egli, passando di convento in convento del suo ordine in cerca di missionari, fosse capitato anche al monastero di Sant'Andrea; la qual supposizione pare corroborata dal suo contegno assunto di fronte all'impresa di San Gherardo, al quale — secondo la leggenda — dopo il loro incontro nell'isola rivolse le seguenti caratteristiche parole:

«Eccoti ad andare a Gerusalemme per predicarvi ai Saraceni ed agli Ebrei. Ma come ti accoglieranno, se non hanno accettato

¹ O. c. p. 48—50. Il dotto autore erra nell'assumere che la «marina tempestas» della leggenda sia stata cagionata dalla bora; il vento che si oppone al corso della nave non poteva essere che scillocale.

nemmeno gli stessi apostoli? Se poi ti succederà di naufragare in mare, andrai a fondo con tutta la tua scienza ; già non sei il profeta Giona, da poter restare tre giorni nello stomaco della balena. Dunque ti piaccia quel che io ti consiglio : va pure a convertire le menti degli infedeli per salvare le loro anime ossesse dai demoni, imitando l'esempio dei santi apostoli. Ma ora si è il popolo ungherese che richiede ciò maggiormente ; nè potresti trovare in tutto il mondo un luogo più adattato per guadagnare delle anime al signore. Io poi sono pronto ad assecondare in tutto questa tua opera caritatevole».¹

E San Gherardo, mosso da queste parole, si lasciò indurre ad accompagnare, assieme ai suoi compagni, l'abate Rasina nell'Ungheria. Essi si recarono prima per mare a *Zara*, donde proseguirono il viaggio per terra uniti sino alla *Drava*. Giunti a questo fiume, si separarono : l'abate Rasina continuò il suo viaggio verso nord, per ritornare alla sua sede, mentre S. Gherardo coi suoi compagni, sotto la scorta della guida datagli dall'abate, si diresse verso oriente alla volta della città di *Cinquechiese* (*Pécs*), allora già sede di un vescovado, nella cui immediata vicinanza si trovava già l'abbazia di *Pécsvárad* o del *Monte di Ferro*, fondata nel 998.² Il vescovo *Moro* e l'abate *Anastasio*, fattagli buona accoglienza, lo persuasero di restare in Ungheria e, recatisi assieme all'assemblea dei prelati e dei grandi del regno che si soleva tenere ogni anno ai 15 agosto (festa dell'Assunzione della Beata Vergine) ad *Alba-Reale* (*Székesfehérvár*), allora capitale e residenza della corte, lo presentarono al re. Stefano, venuto a sapere dell'alta dignità ecclesiastica tenuta sinora da Gherardo come abate di S. Giorgio Maggiore, lo destinò subito alla sede vescovile neoerigenda di *Marosvár* (che più tardi prese il nome di *Csanád*³) e intanto lo trattenne presso di sè alla corte, affidandogli l'educazione di *Emerico*, suo figlio ed erede presuntivo, che nato nel 1007, allora avea raggiunto l'età di 8 anni.

¹ Ecce pergis Jerosolimam ad prædicandum Saracenis et Judæis. Quomodo te recipient, qui apostolos non receperunt? In mari vero si naufragium tibi evenierit una cum scientia tua in profundum submergeris, neque enim es Jonas propheta ut possis in ventre ceti tribus diebus permanere. Igitur placeat tibi consilium meum ut convertas mentes infidelium ad liberandum animas a demonibus possessas, sanctorum apostolorum imitando exempla. Quod hac vice plebs Ungarorum maxime requirit, neque in mundo ad lucrandas animas domino locum ad præsens invenire poteris aptiorem. Ego autem paratus sum caritatem tuam in omnibus adjuvare. Endlicher, Vita S. Gerhardi, p. 209—10.

² Intorno a questa fondazione V. *Historiæ Hungariæ Fontes Domestici* I 96, 16. — Cfr. Karácsi, Szent István élete, p. 37.

³ Pronunzia : Cianad ; la diocesi da principio fu chiamata «Morisena» o «Moresana». La sede vescovile fu poi trasferita a *Temesvár*, dove si trova tuttora.

Nella sua nuova qualità di aio e precettore del principe ereditario egli restò alla corte otto anni, sinchè Emerico, nel 1023, ebbe raggiunto l'età di sedici anni. Trovandosi in continuo contatto col re, egli dovea esercitare senza dubbio una grande influenza anche sugli affari politici del regno. Sappiamo fra altro che egli fece circa questo tempo un viaggio in *Francia*,¹ probabilmente in qualche missione diplomatica affidatagli dal re.

Siccome la regione in cui si trovava il borgo di Marosvár, destinato a sua sede vescovile, si era resa indipendente sotto un potente capotribù di nome *Achtum*, il quale non voleva riconoscere l'altra sovranità di Stefano, Gherardo, passato il tempo di tirocinio del principe Emerico, si ritirò per un periodo di nuovo a vita monacale nel monastero di *Bakonybél*, fondato circa l'anno 1020, tre anni prima, nel centro della grande foresta dei monti del Bakony, dove passò sei anni di vita contemplativa.² Finalmente Stefano, non volendo tollerare più a lungo la defezione di Achtum, mosse guerra contro il capotribù ribelle, il quale fu sconfitto ed ucciso in battaglia dal duce Csanád (1029). E allora il re, fedele al progetto già molto tempo prima divisato, chiamò Gherardo dalla sua solitudine claustrale ad occupare la sede vescovile a Marosvár, borgo chiamato d'ora in poi dal duce vittorioso *Csanád*, nella regione estendentesi dal Basso Danubio sino ai fiumi Tisza e Kőrös e comprendente l'attuale *Banato*, staccato dall'Ungheria dopo mille anni di appartenenza, in seguito alla pace del Trianon.

La fondazione del vescovado di Csanád cade dunque nell'anno 1030, lo stesso in cui Stefano, attaccato sul confine occidentale del regno dall'imperatore *Corrado II il Salico*, succeduto nel 1024 al suo cognato *Enrico II il Santo*, disperse l'esercito invasore a segno che l'imperatore dovette ritornarsene solo, abbandonato dai suoi militi, «non essendo riuscito a nulla»; gli Ungheresi, inseguendolo, presero persino *Vienna*, menzionata ora per la prima volta, e costrinsero l'imperatore a ceder loro la regione tra la *Leita* e la *Fischa*.³

¹ Comes Ignatius Batthyány : S. Gerardi episcopi Chanadiensis acta et scripta adhuc inedita. Albæ Julię, 1790, p. 84. («Apud Galliam quondam constitutus».)

² Intorno alla fondazione di questo convento : Karácsnyi, Szent István élete (Vita di Stefano il Santo) p. 37. — Cfr. Historiæ Hungariæ Fontes Domestici I. 22.

³ «Chuonradus imperator in Ungariam cum exercitu properans natali sancti Albani in dominica die [21 giugno] in monasterio Altahensi pernoctavit [Altaich, presso Ratisbona]. Rediit autem de Ungaria sine militia et in nullo proficiens, inde quod exercitus fame periclitabatur, et Vienni ab Ungris capiebatur». Annales Altahenses Maiores. Ad ann. 1030 (Mon. Germ. SS. XX p. 791).—Quanto al territorio ceduto: ivi, p. 798.

Gherardo intanto si mise all'opera della cristianizzazione e dell'organizzazione ecclesiastica della vasta diocesi assegnatagli, — tutto il sud-est dell'Ungheria, — coadiuvato in ciò sin da principio da dieci frati dei vari monasteri esistenti già in Ungheria (Pannonhalma, Pécsvárad, Bakonybél, Zalavár), messi a sua disposizione dal re Stefano, fra i quali due, *Gualtiero* e *Moro*, indubbiamente veneziani, poichè partiti secolui dal convento di S. Giorgio Maggiore. Egli ora intraprese da Csanád il giro di tutta la diocesi, facendosi precedere da sette dei suoi assistenti sufficientemente versati nella lingua del paese da poter predicare il vangelo in ungherese, i quali battezzarono tosto il popolo accorso in gran folla; indi seguì il vescovo stesso per consacrare il sito designato all'erezione della chiesa e probabilmente anche per impartire il sacramento della cresima. Costituitasi così fra breve la diocesi, egli la suddivise in sette arcidiaconati, i quali si mantennero invariati per molti secoli; ancora nel secolo XIV questi arcidiaconati si trovano uguali in numero.¹

*

L'anno susseguente a quello della fondazione del vescovado fu un anno di grave lutto per tutta l'Ungheria in seguito ad un avvenimento che più tardi fu cagione di sinistri sconvolgimenti. *Emerico il Santo*, l'allievo di San Gherardo e unico figlio di Stefano, erede presuntivo del trono, morì ai 2 di settembre nel 1031 improvvisamente nel fiore della vita, appena ventiquattrenne, ucciso alla caccia da un cinghiale.² La perdita fu tanto più grave in quanto che il giovine principe, sebbene sposato con una figlia di *Miesco* (Micislavo) II di Polonia, non ebbe figli; a detta delle cronache in seguito ad un voto di castità, fatto «nel desiderio di pascersi solo del verbo di Dio e per non esservi disturbato dalla concupiscenza della carne».³ Allevato da S. Gherardo nello spirito austero della riforma cluniacense, egli poteva esser considerato degno continuatore della grande opera di cristianizzazione e di progresso morale e civile iniziata dal re Stefano. Mentre era ancora in vita, suo padre avea compilato per lui una specie di testamento politico nella forma di istruzioni speciali intorno al

¹ Karácsonyi, Szent István élete, passim.

² Pertz, Mon. Germ. SS. III, 98.

³ «Intacte sue coniugis incorruptam servavit virginitatem». Legenda S. Emerici ducis, c. 6. (Endlicher, o. c. p. 197.)

modo di regnare, svolgendovi delle massime politiche degne di essere prese in considerazione dai regnanti di tutti i tempi, sotto il titolo: «De institutione Morum ad Emericum Ducem»;¹ e ci pare verosimile che tali massime fossero dettate per ispirazione di S. Gherardo, già precettore del principe, giudicando anche di molte peculiarità di stile che si riscontrano pure in altri scritti rimasti del martire.² Il principe rapito così prematuramente ai vivi dovea aver una cultura non comune; avrà imparato da S. Gherardo in otto anni di studi gli elementi fondamentali della coltura di quei tempi, assieme alla lingua latina, veicolo principale della scienza medioevale, e forse anche un poco del parlar familiare veneto-italiano; chè ci consta dalla leggenda del Santo ch'egli non era riuscito, nemmeno in tarda età, di appropriarsi la lingua ungherese.³ Quanto alla lingua tedesca, Emerico l'avea certo imparata da sua madre e dalle di lei dame ed attendenti di corte. Le liete speranze riposte in un erede così bene preparato alla sua futura missione scesero nella tomba assieme alla sua salma.

C'erano bensì in vita parecchi principi di sangue Arpadiano, discesi tutti da *Michele*, fratello minore di Geisa e zio paterno di Stefano: — il «*rex Julus*» degli annali di Hildesheim, il quale — secondo la stessa cronaca — teneva il governo quasi indipendente di una parte del regno.⁴ Quanto al nome *Julus*, esso è il corrispondente del nome ungherese «*Gyula*» significante la più alta dignità dopo quella del re, una specie di duca, di gran visir o maggior-domo; e quanto al territorio da esso governato (la parte orientale del regno), sappiamo che ancora secoli dopo era uso costante nella dinastia degli Arpad di assegnare la regione al di là del fiume Tisza in dominio al fratello minore o al figlio primogenito del monarca regnante.

Ma dopo l'incoronazione di Stefano le relazioni tra lui e suo zio divennero sempre più tese. Pare che quest'ultimo si mostrasse poco propenso a rispettare i diritti di sovranità del suo giovine nipote nè volesse assecondarlo nei suoi piani di una cristianizzazione radicale di tutto il paese. E in questa sua ritrosità alle radicali

¹ Inserita anche nella Raccolta delle Leggi dell'Ungheria («Corpus juris Hungarici») fra le leggi di Stefano il Santo.

² «Deliberatio Gerardi Moresanæ ecclesie episcopi supra hymnum trium puerorum ad Isingrinum liberalen», un trattato commentante un inno religioso di quei tempi, pubblicato dal vescovo di Transilvania, Ignazio conte Batthyány, assieme alla leggenda del santo, nel 1790 sotto il titolo: «Sancti Gerardi episcopi Chanadiensis acta et scripta adhuc inedita».

³ Cfr. Karácsonyi, Szent Gellért, p. 139.

⁴ Annales Hildesheimenses, Ed. Waitz, Hannover, 1878.

innovazioni del rito religioso e nella sua avversità contro la parte dominante concessa agli stranieri negli affari politici egli poteva contare senza dubbio sulle simpatie della popolazione della regione orientale da lui governata che si trovava più lontana dal contatto immediato coi popoli occidentali. La rottura completa fra lo spirito innovatore e cosmopolita del giovine Stefano e lo spirito conservatore ed esclusivamente nazionale di suo zio divenne inevitabile ed avvenne già due anni dopo l'incoronazione, nel 1003, anno in cui Stefano, attaccato suo zio, il «Gyula», colle armi, lo vinse e lo rese prigioniero con tutta la sua famiglia, privandolo del suo ducato, per introdurvi poscia indisturbato le nuove istituzioni ecclesiastiche e politiche di tutto il regno. Secondo una cronaca nazionale egli costrinse appena allora suo zio a farsi battezzare con tutta la sua famiglia ad Alba-Reale (Székesfehérvár), ma poi lo trattava con tutti gli onori come se fosse suo padre.¹

Anche secondo la versione degli *Annali di Hildesheim* il re Stefano, vinto suo zio, lo costrinse a farsi battezzare assieme alla moglie e ai suoi due figli.² Secondo un'altra fonte nazionale, la cronaca del Notaio Anonimo del re Bèla, il re Stefano, conquistata la terra transilvana «tenne il Gyula in prigione per tutta la vita, perchè era vano nella fede, non volle esser cristiano e contrariava Stefano in molte cose, benchè fosse suo parente».³ La cronaca di Thietmaro invece dice che il Gyula più tardi riuscì a rifugiarsi presso Boleslavo, re di Polonia che lo accolse volentieri e gli affidò la custodia d'una sua fortezza vicino ai confini dell'Ungheria. Stefano in questo incontro si dimostrò magnanimo e mandò all'esule anche la moglie senza domandare riscatto di sorta; e il cronista osserva a questo proposito: «non ho mai sentito di nessun altro che fosse stato tanto indulgente verso i vinti; ed è per ciò che Iddio gli concesse tante vittorie».⁴

Questo Michele, il «Gyula», lasciò due figli. Il maggiore, *Basilio* (Vazul), rimase in Ungheria sotto tutto il regno di Stefano; il minore, *Ladislao*, detto il *Calvo* (*Calvus Ladislaus, Szár Lászlò*), esulò nella Boemia e vi sposò una principessa di quel paese. Dopo la prematura morte di *Emerico Basilio*, come cugino di Stefano e discendente diretto di *Arpad* in linea maschile, dovea conside-

¹ Chronicon Pictum, H. H. Fontes Dom. II p. 141.

² Fonte c., all'anno 1003.

³ Anonymus Belæ regis Notarius, C. XXVII.

⁴ Thietmari Chron. VIII. 3.

rarsi naturalmente erede legittimo del trono ed essere considerato come tale dalla pubblica opinione di quasi tutta la nazione.

Ma il re non si poteva fidare di un tale successore paganzante, il quale, spalleggiato senza dubbio da un forte partito di malcontenti, fedeli all'antica religione degli Ungheresi, esacerbati per i molti favori accordati agli stranieri e ricalcitranti alla severa disciplina della nuova religione imposta loro con gravi minacce di pene e di umiliazioni d'ogni sorta, gli faceva temere il crollo totale di tutte le nuove istituzioni da lui con tanto zelo e fervore introdotte.¹ Anche in questo caso si può osservare il fenomeno quasi costante della discrepanza fra le idee politiche del monarca regnante e quelle dell'erede presuntivo; e quest'antagonismo doveva essere ancora viemmaggiormente acuito dal rancore che Basilio doveva nutrire contro il re per l'umiliazione inflitta a suo padre vinto, spodestato ed incarcerato.

L'antagonismo fra il re ed il suo cugino condusse ad una rottura totale in seguito al contegno protervo di quest'ultimo alla corte reale. Stefano, «in causa della giovanile lascivia e stoltezza» del suo parente, lo bandì dalla corte e lo mandò a confine al borgo di Nyitra, «affine di correggerlo» («propter iuvenilem lasciviam ed stultitiam, ut corrigeretur»)².

*

Tali erano le condizioni dell'Ungheria all'arrivo del giovine Pietro Orseolo alla corte di Albareale. Egli vi giunse probabilmente in compagnia di sua madre, la bella dogaressa vedova e di una sorella chiamata in documenti contemporanei *Frovila* e *Froiza*, più tardi sposata al margravio d'Austria, Adalberto di Bamberg.³ Benchè l'esatta data della sua venuta non si possa precisare, pare probabilissimo ch'essa avvenne solamente dopo la tragica fine del principe ereditario Emerico (2 settembre 1031). Abbiamo visto che suo padre era morto a Costantinopoli nel fior della sua età, appena quarantenne, nel 1030 o nel 1031, mentre, sicuro dell'appoggio della corte di Bisanzio e del suo partito veneziano, sperava ancora di poter ritornare al soglio ducale assieme alla famiglia; quindi non ci poteva essere alcun

¹ «Sanctissimus rex Stephanus . . . tristitia et gemitibus afficiebatur, praesertim propterea quia nullus videbatur de consanguineis suis idoneus ad hoc, ut eo mortuo regnum in fide Christi conservaret». Chron. pictum, c. 41 (Hist. Hung. Fontes Domestici II.)

² Chronicon Budense, II, 68.

³ Wertner, Az Árpádok családi története, p. 90.

motivo per lui di mandare i suoi in Ungheria. Dall'altra parte Stefano, essendo vivo ancora il suo unico figlio diletto, destinato a suo successore, non poteva ancor sentire il bisogno di vedere al suo fianco il nipote. Ma dopo la morte del figlio, succeduta in breve tempo — entro un anno — dopo quella del cognato, egli poteva sentir benissimo l'impulso di rivolgere il suo affetto paterno al nipote rimasto orfano a venti anni, dunque quasi coetaneo del figlio perduto; tanto più che per i motivi suesposti era avverso agli altri membri della famiglia Arpadiana. Quanto poi a Pietro e sua madre, la dogaressa, dopo il bando pronunziato contro tutta la famiglia degli Orseolo e il colpo fallito di Domenico essi non potevano più aver alcuna speranza di poter ritornare a Venezia e quindi dovettero accogliere con viva soddisfazione l'invito di Stefano. La Leggenda Maggiore di Santo Stefano dice esplicitamente che il re avesse direttamente *invitato* presso di sè il nipote Pietro. (Petrum . . . «*ad se vocatum*».)¹ E si potrebbe in ciò facilmente esser indotti a pensare a qualche suggerimento da parte di S. Gherardo, compatriotta del figlio del doge, suggerimento fatto per procurare qualche consolazione al cuore paterno profondamente rattristato e forse ancora colla speranza di poter assicurare la successione al trono a un principe nato ed allevato nella fede cristiana.

La posizione che il giovine Pietro occupava alla corte di Stefano, dove ora rimpiazzava il posto dei principi Arpadiani scacciati, doveva esser sin da principio assai distinta. Egli stesso, cresciuto nell'ambiente delle corti di Venezia e di Costantinopoli, doveva essere conscio della sua superiorità; dall'altra parte doveva essere incondizionato fautore delle mire di Stefano dirette ad elevare la coltura e le istituzioni del paese al livello dei paesi cristiani d'una civiltà più progredita di cui si credeva distinto rappresentante. Il re lo amava con sincero affetto. La regina Gisela, animata da un odio profondo contro i principi Arpadiani, promuoveva in tutto gl'interessi di Pietro, sul cui attaccamento filiale credeva di poter far assegno. Come cristiano nato, pronipote di Pietro Orseolo il Santo e nipote del patriarca Orso egli doveva essere oltremodo caro ed accetto ai prelati dell'Ungheria. D'altro canto, come figlio d'una principessa Arpadiana, — parlando probabilmente anche la lingua ungherese imparata da sua madre e dalla di lei servitù ungherese, — egli poteva facilmente acquistarsi

¹ Legenda S. Stephani regis maior c. 15. (Endlicher, Mon. Arp. p. 153.)

anche le simpatie di quei grandi del regno che seguivano con convinzione l'impulso innovatore dato dal loro sovrano. I cavalieri ospiti della corte, poi, doveano considerarlo quasi come se fosse del loro numero. Le biografie di Santo Stefano osservano concordemente che l'educazione di Pietro venne completata nella corte ungarica in modo da poter affidare a lui la difesa della chiesa cristiana.¹ Passato questo periodo di tirocinio, in segno della fiducia illimitata riposta in lui da suo zio, fu nominato duce dell'«esercito regio» (guardia del corpo) in età ancor molto giovanile.² Si fu in questo tempo ch'egli, in seguito al matrimonio di sua sorella Frovila, divenne cognato del margravio austriaco Adalberto di Bamberga,³ innalzando anche con questa parentela il prestigio del suo casato.

La fortuna pareva arridergli in tutto e pareva voler risarcirlo per il perduto dominio in Venezia colla corona d'un grande regno indipendente ristabilendo così l'antico splendore dell'illustre casato degli Orseolo colla fondazione d'una potente dinastia.

*

Ma mentre alla corte di Stefano la posizione prominente di Pietro sembrava giustificare le sue più alte aspirazioni e mentre il suo rivale Basilio, caduto in disgrazia, languiva nella sua forzata reclusione a Nyitra, — regnava un cupo malcontento fuori della corte in vastissimi strati della popolazione, il quale penetrava sino nella corte stessa, dove non potevano mancare gl'invidiosi di tanta fortuna.

Ad onta dell'inedefesso lavoro di quasi quattro decenni, la nuova religione imposta da Stefano non avea potuto sradicare l'antica, benchè questa fosse, secondo ogni probabilità, anch'essa monoteista. La stessa parola «*Isten*» (Dio), come pure quella di «*Ördög*» (Diavolo), è di derivazione ungherese genuina. Uno storiografo greco del secolo VII, *Teofilatto Simocatta*, parlando in generale dei popoli turchi della sua epoca (ai quali i Greci annoveravano anche gli Ungheresi) dice: «I Turchi venerano specialmente il fuoco e riveriscono inoltre l'aria e l'acqua e cantano inni

¹ Legenda S. Stephani maior, c. 15; Hartvici episcopi. Vita S. Stephani regis, c. 21. (Nella citata raccolta dell'Endlicher.)

² «Iam dudum exercitui suo præfererat ducem. Leg. S. Steph. maior, c. 15.

³ Per i particolari di questo matrimonio v. Dr. Gombos Albin, *Észrevételek . . . Péter uralkodásához* (osservazioni . . . sul regno di Pietro), Budapest, 1911. p. 23.

alla terra; ma essi non adorano e non chiamano Dio se non colui che ha creato il cielo e la terra. Si è a questo che essi presentano i loro sacrifici consistenti in cavalli, in buoi e in pecore. Questo Dio ha anche dei sacerdoti, dei quali credono che posseggano la facoltà di divinazione». ¹ Ma l'antico Dio degli Ungheresi (*Magyarok Istene*) era per loro un concetto ben diverso da quello dei cristiani, il quale esigeva da loro delle virtù tenute sinora in conto di debolezza: l'umiltà, il disprezzo dei piaceri materiali, la contrizione per i peccati commessi, il perdono ai nemici. Il nuovo rito colla sua lingua latina tardava pure a far su di loro un'impressione più profonda: fatto sta che ancora mezzo secolo dopo re *Ladislao il Santo* dovea proibire sotto pena severa gli antichi sacrifici di rito pagano fatti presso qualche pozzo, sorgente, albero o lapide. ²

Questa però non fu l'unica cagione del malcontento. Ci fu ancora un altro momento che dovea irritare anche quelle menti più progredite che, sinceramente convertite, sapevano apprezzare il più alto valore morale della nuova religione e non volevano più distogliersi dall'ambiente cristiano dei popoli circonvicini. Quest'altro motivo, più forte ancora, era la *questione della successione*.

Stefano il Santo, negli ultimi tre anni del suo regno, era afflitto d'una malattia grave (forse da artrite) che lo indeboliva a segno che non si potesse più reggere in gambe. ³ Avendo egli già superato i sessanta anni d'età, era prevedibile che fra non molto il trono da lui fondato dovea rendersi vacante e la gente si dovea chiedere con ansietà, chi sarebbe il successore? Il re non avea ancora disposto nulla; ma, giudicando dalla posizione occupata da Pietro alla corte, si poteva credere che fosse destinato al trono. Ora secondo una tradizione mandata in iscritto non più tardi del secolo XII i sette capitribù della nazione ungherese, ancora nel secolo IX, prima della migrazione dalla loro antica patria, aveano eletto loro principe *Almos* (*Almus*), padre di *Arpad*, facendo solenne giuramento secondo il rito del «patto di sangue» (cioè facendo scorrere ognuno il proprio sangue in un vaso comune) che riconoscerrebbero per sè, per i figli e tutti i discendenti d'allora in poi sempre per loro principi i discendenti della sua

¹ *Istorie di Teophylactus Simocatta* ed. Bonn, p. 286. Cfr. Szilágyi, *A magyar nemzet története*. (Storia della nazione ungherese) Budapest, 1896, parte 2, p. 60.

² «Quicumque ritu gentilium juxta puteos sacrificaverit, vel ad arbores et ad fontes et lapides oblationem obtulerit, reatum suum bove luat». *Leges S. Ladislai I*, 22. (Endlicher, *Mon. Arp.*)

³ «Post non multum temporis egrotacionem incurrit, qua postmodo excessit, longa namque languoris molestia ingravescente, in pedibus stare nequibat». *Hartvicus*, o. c. c. 20.

progenie.¹ Questo giuramento tradizionale fu fedelmente serbato fino all'estinzione della casa Arpadiana (1301). Vi furono bensì più volte delle discrepanze intorno al principio di successione per *primogenitura*, al quale delle volte si oppose quello del *seniorato*, in quanto che la nazione preferiva esser guidata da uomini maturi ed esperti anzi che da fanciulli d'età minore. Ma durante tutto questo tempo non si metteva mai in dubbio il principio fondamentale che la successione dovea spettare esclusivamente ai discendenti in *linea maschile*, finchè tali si trovassero in vita. La successione di Pietro pareva essere un'infrazione flagrante di questo principio, ritenuto inviolabile, dal momento che ci erano parecchi discendenti diretti del sangue di Arpad.

C'erano anzitutto *Basilio* e il di lui fratello, *Ladislao il Calvo*, primi cugini di Stefano. In caso che questi fossero trovati indegni del trono, c' erano ancora i loro figli minorenni, *Andrea*, *Bela*, *Leventa* e *Boleslao* (il *Bunuzolo* delle cronache). Quanto ai due primi, essi erano indubbiamente figli di Michele, fratello minore del principe Geisa. Riguardo poi ai loro discendenti, i tre primi erano figli di Basilio, il quarto di Ladislao il Calvo.² Fra tutti questi discendenti però la successione dovea spettare secondo l'opinione pubblica per diritto di sangue a Basilio, parente prossimo del re. Secondo ogni probabilità si deve attribuire ai campioni di questo pretendente l'attentato alla vita del re infermo di cui stiamo qui ad esporre i particolari.

Verso la fine di sua vita Stefano il Santo, sentendosi sempre più mancare le forze, si dovea finalmente decidere a provvedere per la successione. Non essendosi ancora riconciliato con Basilio, il quale, a quanto pare, era troppo fiero per umiliarsi e non gli dava guarentigie di continuare la sua opera di cristianizzazione, il re convocò (forse nell'anno 1037) i vescovi ed i grandi del regno e dichiarò nella loro presenza di adottare Pietro come suo figlio e candidarlo a suo successore. Nissuno degli invitati osò contrariare la volontà del monarca e così tutti concordi prestarono

¹ «Septem principales persone qui *hetumogor* (hét magyar = sette Ungheri) vocantur usque in hodiernum diem . . . elegerunt sibi ducem ac preceptorem in filios filiorum suorum usque ad ultimam generationem Almu. — . . . Tunc supradicti viri . . . more paganismo [sic] fuis propriis sanguinibus in unum vas, ratum fecerunt iuramentum. — . . . Primus status iuramenti sic fuit ut . . . semper ducem haberent de progenie Almi ducis». Anonymi *Gesta Hungarorum*, c. 5—6. (Endlicher, *Raccolta cit.* p. 6—7.)

² Nelle fonti si osserva in questo una discrepanza, poichè alcune (l'Anonimo, il Kézai e i loro copisti) menzionano anche Andrea, Bela e Leventa come figli di Ladislao il Calvo, mentre la *Leggenda di S. Gherardo* e la *Cronaca di Zagabria* li dicono figli di Basilio. — Gli scrittori più competenti accettano la seconda versione. V. Karácsonyi, *Szent István király élete*, p. 100—103.

il giuramento di riconoscere Pietro loro re dopo la morte di Stefano.¹

Ora gli avversari della candidatura di Pietro credettero giunto il momento di reagire con violenza, ed ordirono una congiura per assassinare il re, — senza dubbio per proclamare poi il regno di Basilio. La leggenda minore di Santo Stefano narra l'attentato in questi termini:

«Quattro nobilissimi uomini della corte (*quatuor nobilissimi palatini*), vedendo quanto gravemente e quanto a lungo soffrisse e fuorviati dalla perversità del loro cuore, si decisero a un malvagio disegno e vollero mutare il suo sonno in morte. Verso sera nel crepuscolo, prima che i lumi fossero accesi, uno di loro entrò temerariamente nella camera da letto del re, nascondendo sotto il suo manto una spada ignuda per assassinarlo. Il re già riposava; ma la spada, inciampatasi fra le gambe dell'assassino, o piuttosto per un impulso celeste, cadde a terra. Il re si svegliò al rumore; ne investigò la causa; e la seppe. L'uomo esterrefatto si precipita avanti, si prostra dianzi al re, bacia le orme dei suoi piedi, domanda il suo perdono. Il re non iscaccia il penitente e gli perdona facilmente il misfatto. Di poi il malfattore, al comando del re, svela i complici del tradimento. Il giorno dopo i delinquenti vengono condotti alla presenza del re ed egli rende loro giustizia. Per servire d'esempio agli altri e per insegnar loro come si dovesse onorare il loro signore, egli li fece acciecare e tagliar loro le mani scellerate; e così quelli che prima aveano insidiato alla vita del giusto, si attirarono ora con giusto giudizio la sciagura alla propria vita».²

Le cronache non fanno cenno della complicità di Basilio nell'attentato; il che si può comprendere dal momento che l'Ungheria fu governata in seguito dai suoi discendenti. Ma l'attentato era stato certamente commesso nel suo interesse e forse anche per il suo impulso esplicito o indiretto. Il re, la regina Gisela e Pietro, il principe ereditario designato, lo doveano ritenere certamente colpevole; il che apparisce chiaramente dal fatto che gli fu inflitto il medesimo terribile castigo toccato ai congiurati. Egli ebbe bensì la mano salva, forse per non aver preso parte diretta nella congiura, ma venne acciecato al pari di loro ed ebbe inoltre versato del piombo fuso nelle orecchie, — forse una punizione simbolica,

¹ Batthyány, o. c. p. 342.

² Legenda S. Stefani regis minor c. 6. — La biografia di Artvico narra il fatto, ma ne sottace il castigo.

secondo lo spirito dei tempi, per aver dato ascolto alle loro prave intenzioni senza reagirvi.¹

La cronaca di Buda (*Chronicon Budense*), nell'intento di scolpare il santo re di tanta crudeltà, racconta che egli avesse avuto l'intenzione di rappacificarsi prima della sua morte con Basilio e riconoscerlo come suo successore, anzi, che avesse mandato dei messi a Nyitra, per chiamarlo presso di sè; ma la regina Gisela, consigliatasi con Buda e suo figlio Sebes (da considerarsi come capi principali del partito di Pietro) prevenendo le disposizioni del re, mandò il Sebes di corsa a Nyitra per eseguire l'atroce supplizio. I messi del re vi giunsero in ritardo e lo trovarono già nello stato miserando in cui era ridotto in seguito agli intrighi di Gisela. Il re, risaputo il fatto, si sarebbe messo a piangere amaramente, mosso a profonda compassione, ma era troppo malato e debole per poter punire i colpevoli. Quindi si contentò di chiamare a sè i figli minorenni di Basilio Andrea, Bela e Leventa (detti dalla cronaca figli di Ladislao il Calvo) e consigliar loro di salvare la vita e la salute colla fuga; il che anche fecero, rifugiandosi nella Boemia. Gli annali pressochè contemporanei di Altaich espongono gli antecedenti della successione senza simili commenti attenuanti, dicendo semplicemente: «Re Stefano di buona memoria, essendo morto suo figlio ancora nella sua vita e non avendo altri figli, adottò a suo figlio il nipote Pietro e lo proclamò suo successore. Siccome poi il figlio di suo fratello [veramente di suo zio] che avea più diritto al regno non ci volle acconsentire, lo fece acciecare e mandò in esilio i figli del medesimo». Il fatto dell'acciecamiento qui non si trova commentato, come cosa del tutto ovvia e naturale secondo il concetto di quei tempi, in cui un simile procedere veniva considerato come l'espedito più sicuro per disfarsi dei rivali e renderli per sempre innocui.² Siamo nell'epoca della pena del talione; e se Basilio si supposeva complice nel reato tentato contro l'augusta persona del re, la sua punizione ci può parer conforme allo spirito giudiziario primitivo di quel tempo.

Comunque sia, noi dobbiamo rilevare il fatto che nè gli annali contemporanei, nè le cronache posteriori non fanno alcun cenno d'una cooperazione attiva e diretta di Pietro al crudele castigo inflitto al suo avversario.

*

¹ Gli storici Marczali e Karácsonyi sono pure persuasi della complicità di Basilio.

² Così Berengario I, minacciato prima anch'esso di questa pena da Arnulfo, si liberò poscia con questo medesimo mezzo del suo rivale Lodovico il Borgognone; e Berengario II dovette sottrarsi colla fuga allo stesso supplizio destinatogli dal re Ugone di Provenza.

Dopo la morte di Stefano il Santo (avvenuta ai 15 agosto 1038) il trono venne effettivamente occupato, secondo l'ultima volontà del defunto, da Pietro, figlio del doge di Venezia, liberato ora della rivalità di tutti i suoi parenti Arpadiani e forte dell'appoggio della regina vedova, di tutto il clero cristiano, delle milizie regie sottoposte al suo comando, dei cortigiani di provenienza straniera e del partito aulico divotamente attaccato alla memoria del defunto.

La politica del nuovo re, per la stessa natura della sua origine, non poteva essere che la continuazione di quella del suo predecessore, avente di mira precipua il rinforzamento della chiesa cristiana e del potere regio per la grazia di Dio. Ma già Stefano ebbe ad incontrar resistenza da parte di molti dei suoi sudditi e non potè progredire nell'effettuazione dei suoi disegni che gradatamente e dopo ripetute lotte accanite, sostenute coll'aiuto morale e militare degli stranieri della sua corte. Pietro, proveniente egli stesso da un ambiente estero, dovea naturalmente valersi pure, e ancora di più, dell'appoggio straniero. Le cronache nazionali accusano concordemente la regina Gisela d'averlo fatto re dietro il consiglio di uomini malvagi per poter far valere la propria volontà a suo talento e per sottomettere il regno d'Ungheria, privato d'ogni libertà, ai Tedeschi; e così — dicono — Pietro, già al principio del suo regno, si spogliò di ogni benignità della regia maestà e, incrudelitosi di furore teutonico, si mise a sprezzare i nobili del regno; si divorò i beni del paese assieme agli Alemanni ed ai Latini «con occhio superbo e col cuore insaziabile» e, tolte le fortificazioni, le castella e tutti gli onori del regno agli Ungheresi, li conferì ai Teutonici e Latini. Quando poi gli Ungheresi se ne lagnarono, egli rispose loro alteramente colle seguenti parole: se starò ancora per qualche tempo in buona salute, io sceglierò tutti i giudici, notabili, centurioni, principi e dignitari di fra i Teutonici e i Latini e, riempito il regno d'Ungheria di ospiti, lo darò in dominio ai Tedeschi. «E ciò fu — dicono — il seme della discordia fra il re Pietro e gli Ungheresi».¹

Queste notizie però devono considerarsi tendenziosamente esagerate. Già il dotto professore *Francesco Salamon* nelle sue prelezioni universitarie tenute mezzo secolo addietro, rilevò la circostanza che Pietro in sostanza non poteva far altro che continuare la politica del suo predecessore, alla quale si era solenne-

¹ Simonis de Kéza Gesta Hungarorum, c. 24—27, Chronicon Pictum Vindobonense c. 41—48. (Historiæ Hungariæ Fontes Domestici II.) Chronicon Budense, ed. Podhradsky, Budæ, 1838 pp. 71—100, Thuróczy, Chron. Hungarorum. (Schwandtner, Scriptores Rer. Hung. I. p. 97—107.)

mente impegnato. Il dott. *Enrico Marczali* osserva esser probabile che la descrizione delle cronache si debba attribuire a delle impressioni più vicine al tempo della loro compilazione, attinenti forse all'epoca di Andrea II (1205—1235); imperocchè quale mai interesse poteva spingere Pietro, il veneziano, che — come si vedrà — sin dal principio del suo regno stava in guerra colla Germania, di rendere i Tedeschi padroni del suo regno?¹ Il dotto *Giulio Pauler*, in un suo lavoro su Stefano il Santo e la sua costituzione, dice che il santo re poteva certamente aver le sue ragioni per scegliere a suo successore il giovine Pietro Orseolo, rampollo d'una stirpe prode e savia, pronipote d'un santo, la cui capacità dovea esser manifesta.² Un lavoro recente va ancora più in là e, dopo minuto esame di tutti i dati accessibili, crede di poter assolvere Pietro di tutte le accuse lanciategli contro dalle cronache scritte tanti secoli dopo, sotto il regno de' discendenti di quei principi Arpadiani sì atrocemente perseguitati nell'interesse di Pietro.³

La vera immagine del regno di Pietro dunque ci si presenta all'incirca così: Egli, giunto al trono, si deve appoggiare in primo luogo alle milizie regie di cui già prima era stato capitano, — milizie composte in gran parte da Tedeschi e dagli Italiani venuti con lui; indi al partito aulico che avea promosso la sua candidatura contro i principi Arpadiani spingendo il suo zelo al punto di acciecicare il suo rivale principale per renderlo innocuo. E noi conosciamo persino i nomi dei capi di questo partito: *Buda* il «*Barbuto*»⁴ e suo figlio *Sebes*, esecutore del supplizio di Basilio. Si può supporre che Pietro dopo la sua salita al trono avesse trasmesso il comando delle milizie regie al Buda, suo partigiano zelante, nemico intransigente dei principi Arpadiani. Il re, giovine ancora di ventisette anni, dovette di necessità subire l'influsso di questo fiero e feroce capopartito, suo partigiano divoto, la cui importanza viene a sufficienza caratterizzata dagli annali quasi contemporanei di Altaich che lo dicono «autore di tutti i mali», al pari delle cronache nazionali di data posteriore.⁵

Spalleggiato da questo partito risoluto, Pietro si sente abbastanza sicuro sul trono; ma in cambio si vede costretto a tollerare i soprusi commessi dai suoi partigiani — per la maggior

¹ Szilágyi, *A Magyar Nemzet Tört.* II. p. 11.

² Századok, 1879, p. 123—4.

³ Dr. F. Albino Gombos, o. c. p. 25.

⁴ «Buda Barbatu»: *Chron. Pict.* c. 44.

⁵ «Budonem, horum omnium malorum autorem». (*Ann. Alt. M.*, a. 1041.) — «Budam Barbatum, omnium malorum incentorem». (*Chron. Pict.* c. 44.)

parte stranieri — mancandogli l'autorità incontestata del suo grande predecessore. Le cronache lo rimproverano di essere stato egli stesso oltremodo lascivo; ma rilevano specialmente che i suoi satelliti spingevano la «bruttura della intemperata libidine» al punto che, dovunque si recasse Pietro colla sua corte nei giri fatti attorno nel paese, nessuno non si poteva sentire sicuro della castità della moglie o delle figlie in causa degli insulti arrecati loro dai cortigiani del re.¹ La leggerezza del giovine Pietro — peccato che nel caso di altri monarchi si suol coprire col velo della discrezione — poteva apparir più biasimevole pel contrasto colla vita austera di Stefano il Santo e colla castità ascetica di Emerico il Santo. Quanto poi ai cortigiani, per la maggior parte gente armata della guardia del corpo, al pari d'ogni soldatesca di tutti i tempi sempre proclive ad avventure amoroze, l'onta pareva più grave perchè arrecata da stranieri.

Con tutto ciò il regno di Pietro avrebbe potuto durare più a lungo se non fossero sopravvenuti alcuni avvenimenti che peggiorarono la situazione.

Il primo di questi avvenimenti si fu che appena salito al trono egli si trovò involuppato in una guerra coll'impero germanico la quale lo distolse dagli affari dell'interno e lo costrinse a lasciar l'amministrazione civile del paese ai suoi consiglieri prepotenti ed impopolari. La causa di questa guerra devesi ricercare nelle questioni di confine; poichè i coloni tedeschi si spingevano sempre più verso oriente e approfittando della malattia e della morte di S. Stefano e dei torbidi interni dell'Ungheria si saranno avanzati senza tener conto del nuovo confine stabilito colla pace del 1030 al fiume Fischa.² Dopo la salita al trono di Pietro il momento pareva opportuno per riprendere il terreno perduto; ancora nel medesimo anno (1039) l'imperatore Corrado II il Salico era morto, lasciando il trono a suo figlio Enrico III. La guerra incominciata nel 1039 con delle incursioni nel limitrofo territorio dell'Austria, possedimento del suo cognato Adalberto,³

¹ «Erat quoque idem lascivus altra modum; cuius satellites turpitudinem intemperatæ libidinis operantes uxores filiasque Hungarorum ubicunque Petrus rex ambulabat, violenter opprimebant, nullus etiam eo tempore de uxoris filiarum castitatis certus erat propter insultus aulicorum Petri regis». Simonis de Kéza Gesta Hungarorum, c. 2.

² Questo continuo avanzamento della colonizzazione tedesca lungo la vallata del Danubio viene pertrattato nel lavoro di F. Albino Gombos: Észrevételek az «Ostarrichi keleti határvonalához, az 1030-iki német-magyar háborúskodáshoz és Péter uralkodásához. (Osservazioni sul confine orientale dell' «Ostarrichi», sulla guerra tedesco-ungherese del 1030 e sul regno di Pietro.) Budapest, 1911.

³ «Petrus rex Hungariorum hieme terminos regni sui [Henrici] invadens, prædis, incendiis et captivitate depopulatur». Herim. Contractus (M. Germ. SS. V, p. 123) a. 1039.

si protrasse ancora negli anni seguenti fino al 1041, in alleanza con *Bretislavo*, duca della *Boemia*, che voleva rendersi indipendente dall'impero ed ebbe aiuti considerevoli dall'Ungheria per respingere l'attacco dei Tedeschi.¹

Ma queste imprese guerresche che tenevano le forze militari del re occupate all'estero poterono venir messe a profitto dal partito avversario, oltremodo esacerbato per il trattamento toccato agli eredi considerati legittimi e per la severa applicazione delle leggi di Stefano il Santo tendenti ad assicurare le sue riforme. A ciò si aggiunse una scissione nel partito regio, avvenuta tra breve in seguito al conflitto sorto fra il nuovo re e la vedova regina Gisela.

Le cause di questo conflitto vengono esposte dagli Annali di Altaich (parteggianti naturalmente in favore della regina tedesca) nei seguenti termini :

«Conformemente all'ingiunzione di suo zio, ancora mentre questi era vivo, egli avea fatto un giuramento che rispetterebbe mai sempre la sua signora, la regina ; e se Gisela sopravvivesse al suo marito, non la priverebbe dei suoi beni vedovili . . . Tutti i signori prestarono questo giuramento assieme a lui. Dopo la morte di Stefano egli trattò bene la vedova per un anno, ma poi la privò di tutte le sue sostanze. Prima le tolse i suoi possedimenti, poi le prese per forza anche i tesori ; anzi, la costrinse a giurare che senza il suo permesso non darebbe nulla a nissuno di quel che le era ancor rimasto. Finalmente la tenne in una città sotto custodia sì severa che nessuno poteva andare a trovarla, nè essa poteva recarsi da nessuno».

«La regina tollerò tutto ciò per tre anni ; ma, non cessando tale ingiustizia, essa convocò i magnati e richiamò loro a mente il giuramento fatto. Questi ne furono mossi a compassione e pregarono il re di far fine all'ingiuria, dappoichè non volevano essere fedifraghi insieme con lui. Ma sebbene lo avessero ammonito ripetutamente, il suo pravo animo perdurò fino alla fine nella sua ostinazione. Finalmente essi dichiararono di non voler essere fedifraghi ; e che *abbandonerebbero il suo partito* ove non rendesse giustizia alla signora. Ma egli non se ne curava e non diede retta alle lor parole, per il che si avverò per lui il savio detto : «prima della sua rovina s'insuperbì il suo cuore».²

¹ «Hunc enim dux præfecerat toti cohorti quæ fuit de Moravia et *tribus legionibus* quæ fuerant *missæ in auxilium de Ungaria*». Cosmæ Chron. Boemorum. (M. Germ. SS. IX. p. 74.)

² Ann. Althahenses Maiores, ad ann. 1041.

Volendo ora indagare le cause di questo pertinace contegno di Pietro, sarà ovvio il supporre che egli giudicasse la regina vedova troppo prodiga dei suoi beni. Il cronista *Ermanno di Reichenau*, quasi contemporaneo, dice di essa che «invecchiò fra le limosine ed altre buone opere». ¹ Si può quindi credere che essa fosse stata propensa a largire delle donazioni ai suoi fidi tedeschi, mettendo così a ripentaglio le sue sostanze demaniali. Ora Pietro, per poter condurre a buon fine la guerra da lui intrapresa, avea bisogno di ampi mezzi per continuarla e per ciò voleva por fine a quello che egli considerava sperpero dei beni della corona. E così egli fu spinto dalla necessità a venire in collisione coll'obbligo morale di serbare il giuramento solennemente prestato. ²

Ma anche l'alto clero ebbe motivo a risentirsi della durezza del giovine monarca: egli depose di proprio arbitrio due vescovi che non si mostrarono abbastanza ligi ai suoi comandi. ³ Inoltre, per poter sostenere le spese della guerra, impose gravi sacrifici ai suoi sudditi, gravandoli di tasse. ⁴

Tutto ciò però divenne fatale alla sua posizione. I favoriti ed aderenti della regina, i vescovi privati della loro dignità e con loro forse una parte del clero, i sudditi angariati da tasse gli si rivolsero contro. Il vecchio partito arpadiano riprese forza e, approfittando della guerra coll'estero che teneva occupato il re e le sue forze, ebbe tempo di organizzarsi con mano armata. Non trovandosi nel paese nessuno dei principi Arpadiani (Basilio, forse già morto in seguito alle sue sofferenze, non si trova più menzionato), i ribelli si schierarono sotto la condotta del potente capotribù e conte palatino *Samuele*, detto dagli annali e dalle cronache *Aba* col suo nome gentilizio e, tenuto un convegno (secondo le cronache dietro il consiglio *dei vescovi*), lo proclamarono re in assenza di altri pretendenti legittimi, poichè era cognato di Stefano il Santo, di cui avea sposato una sorella. ⁵

Aba ora raccolse un esercito di Ungheresi malcontenti e

¹ Mon. Germ. SS. V. p. 118.

² Cfr. Gombos, o. c. p. 30.

³ Annales Altah. M., a. 1041.

⁴ I relativi decreti e le imposte furono abolite subito dopo la sua deposizione. — Ivi.

⁵ «Anno igitur regni Petri tercio principes hungarorum et milites consilio episcoporum convenerunt adversus Petrum regem et solliciti querebant si aliquem de regia progenie in regno tunc invenire possent qui ad gubernandum esset ydoneus et eos a tyranide Petri liberaret. Cumque neminem talem in regno invenire potuissent elegerunt de semet ipsis quemdam comitem de nome Abam, sororium sancti Stephani regis et eum super se regem constituerunt. Aba vero congregato hungarorum exercitu contra Petrum regem processit preliaturus. Petrus autem videns se hungarorum auxilio destitutum, vehementer expavescens transfugit in Bavieram Henrici regis tentonicorum adiutorium imploraturus». Chron. Pictum, c. 44.

mosse contro Pietro, il quale, vistosi abbandonato da tutti e trovandosi probabilmente vicino al confine per sorvegliare l'andamento della guerra, non vide altro modo di salvezza se non quello di passare il confine e raccomandarsi alla mercè dei suoi avversari di prima, il margravio austriaco Adalberto, suo cognato, e il re *Enrico III*, i quali lo accolsero con magnanimo perdono, dettato forse da accorte considerazioni politiche.¹

Mentre così Pietro si sottraeva colla fuga all'ira popolare, come avea fatto già suo padre, il doge Ottone nel 1023, quando si rifugiò nell'Istria, la rabbia degl'insorti si potè sfogare liberamente contro il suo consigliere e capopartito principale, «l'istigatore di tutti i mali», Buda il Barbuto, il quale fu tagliato a pezzi. Due suoi figli minorenni vennero acciecati (pena del talione per l'accieciamento di Basilio); al figlio adulto, il Sebes, acciecatore di Basilio, fu serbato un castigo ancor più atroce: egli fu suppliziato sulla ruota avendo spezzate le braccia e le gambe, mentre altri satelliti della corte furono in parte lapidati, in parte schiacciati sotto mangani di ferro.²

Così ebbe fine il primo regno di Pietro; ma, avvezzo fin da giovane alle sorti ambigue della politica, egli non si perdette di cuore e sperava ancora di venire richiamato al potere, come lo era stato suo padre per ben due volte. Ora cercava di procurarsi l'appoggio politico del suo potente avversario di prima, il re germanico, seguendo in ciò l'esempio di suo padre che era ricorso alla protezione della corte imperiale bizantina per riacquistare il suo potere.

*

Dopo la fuga di Pietro e gli atti di vendetta perpetrati sui suoi partigiani, Samuele Aba venne bentosto universalmente riconosciuto re ed incoronato secondo il rito introdotto da Stefano il Santo. Indi tenne un'assemblea coi prelati e grandi del regno in cui annullò tutti i decreti emanati da Pietro — privandosi con ciò probabilmente delle rendite da essi stabilite — e volle rimettere i

¹ «Henricus Petrum excepit cum omni gratia, condolens eius miseriae et suae propter deum oblitus iniuriae». Ann. Alt. M., a. 1041. — «Cuius infortunium rex piissimus [Heinricus] . . . miserans sortem humanae fragilitatis evit, ipsi autem paternum solatium rebus et verbis exhibuit». Annales Sangallenses M., a. 1041. (M. G. SS. I.)

² Simone di Kéza nelle sue *Gesta Hungarorum* e il *Chronicon Pictum* di Vienna descrivono queste scene in modo conforme, ad es. «alios vero in manganis ferreis confregerunt¹ (Kéza, parte II, c. 2) e «alios autem in manganis ferreis vastantes occiderunt». (Chron. pict. c. 44.) — Secondo gli *Annali* di Altaich il Sebes, detto da loro «marchese d'Ungheria», sarebbe già morto prima di morte naturale (a. 1039).

due vescovi deposti da Pietro nelle loro sedi ; ma siccome queste nel frattempo erano già occupate da altri dignitari, si dovette contentare d'invocare la decisione del papa.¹ La presenza dei vescovi all'assemblea e il rispetto del supremo potere ecclesiastico del pontefice dimostrano che non si pensava ancora al ristabilimento dell'antica religione. Però quanto ai beni tolti alla regina vedova Gisela, Aba non si mostrò propenso a restituirli.

L'ospitale accoglienza accordata da Enrico III a Pietro ed a quei suoi fidi che, scampati alla persecuzione, lo avevano seguito nell'esilio indusse Aba a mandare una legazione a *Strasburgo*, dove il re allora teneva corte coi principi del regno radunati in splendida assemblea, per domandare spiegazioni intorno al suo presente e futuro contegno.

Ora Enrico III, approfittando delle complicazioni sopravvenute negli affari dell'Ungheria e dello stato bisognoso di Pietro, avea già senza dubbio formato i suoi disegni ; tanto più che Bretislavo di Boemia, privato dell'aiuto di Pietro, si vide costretto ad arrendersi, a riconoscere l'alta signoria del re germanico ed a pagar tributo ; la stessa sorte era toccata alla Polonia, il cui principe, *Casimiro*, scacciato al pari di Pietro, avea rioccupato il potere coll'aiuto di Enrico III. In Germania il re godeva d'un'autorità illimitata, essendo padrone immediato ed assoluto dei ducati di Baviera, di Suevia, di Franconia. Egli dunque dette ai legati di Aba una risposta diplomatica bensì, ma altiera e grave di minaccia occulta, dicendo secondo l'annalista : «Se Aba si guarderà bene di non offendere nè me, nè i miei, io non comincerò le ostilità ; ma se le comincia lui, gli farò vedere coll'aiuto di Dio, sino a che punto arrivi la mia potenza».²

Aba, considerando questa risposta una provocazione (dal momento che il re continuava ad accordare la sua protezione all'esule Pietro), decise di prevenire il re germanico e di prendere l'offensiva immediatamente, prima che Enrico avesse fatto i suoi preparativi. Le truppe ungheresi, già ai 15 febbraio 1042, irrupero nell'Austria al di là del fiume *Traisam*, facendo immenso bottino ; ma le due ali dell'esercito ungherese, una al nord del Danubio e l'altra al sud, nella *Carinzia*, furono respinte con gravi perdite ; la prima dal margravio Adalberto e suo figlio Leopoldo, la seconda dal marchese Goffredo.

¹ Annales Altah. M., a. 1041.

² Annales Altahenses, a. 1041—1042.

Ora Enrico III, — forse lieto di questa provocazione, — si accinse alla rivincita. Nella Pasqua del medesimo anno radunò i principi del regno in assemblea a *Colonia*, ove si decise ad unanimità di muover guerra contro «l'usurpatore». La campagna ebbe principio nell'estate dello stesso anno sotto la guida di Bretislavo di Boemia, già alleato di Pietro, esperto delle condizioni geografiche dell'Ungheria. Le città di confine *Ainburgo* e *Presburgo* furono presto prese e l'occupazione si estese, al nord del Danubio, sino al fiume *Garam*. Il territorio occupato fu affidato, per intercessione di Bretislavo, al governo d'un principe Arpadiano che sino allora s'era trattenuto in Boemia.¹ (Noi dobbiamo qui pensare a quel Boleslavo o Bunuzolo, figlio di Ladislao il Calvo che avea sposato una principessa boema, e quindi era parente di Bretislavo.)

Ma appena ritiratosi il nerbo dell'esercito germanico, *Aba* riconquistò tutto il territorio perduto. Indi si risolvette a domandar la pace al suo potente avversario, per distoglierlo dalla parte di Pietro. I suoi legati si presentarono ad Enrico nelle feste di Pentecoste del 1043 a *Paderborna*, offrendo i seguenti patti: liberazione dei prigionieri di guerra presi dagli Ungheresi, indennizzo per quelli che non si potessero riconsegnare; inoltre un gran tesoro in oro a titolo d'indennizzo di guerra. Enrico differì la sua decisione sino all'epoca quando, recatosi a *Ratisbona*, capitale della Baviera — la provincia maggiormente interessata nelle relazioni coll'Ungheria — avrebbe sentito l'opinione dei signori di quella regione. Andatovi, si decise ad una nuova offensiva e si diresse alla testa d'un esercito contro l'Ungheria. Egli arrivò sino alle fortificazioni del confine, ma, probabilmente cedendo a ripetute offerte di pace dalla parte di *Aba*, venne a patti prima di varcarle. Oltre l'oro promesso, la liberazione dei prigionieri od il relativo riscatto, egli impose per condizione ancora la riconsegna dei beni della regina vedova e la cessione della regione dalla *Leita* sino alla *Fischa*, annessa all'Ungheria da Stefano dopo la campagna del 1030.

A queste prezzo *Aba* s'era liberato per il momento dal pericolo del ritorno di Pietro al potere, ma invece avea perduto ogni prestigio nell'interno in seguito alla guerra ingloriosa e alla pace umiliante. Sin dalla fondazione dell'Ungheria si fu per la prima volta ch'essa dovette rinunciare ad una parte del suo territorio. Il malcontento crebbe ancora, quando *Aba*, sentendosi ormai sicuro sul trono, cominciò a circondarsi dei propri satelliti

¹ H. H. Fontes doni. I. 27.

scelti tra gli infimi strati della popolazione e a mostrarsi sprezzante e crudele di fronte all'aristocrazia di prima.' I nobili messi in non cale ordirono una congiura e divisarono un attentato contro la vita del re, il quale poi, informato del complotto, si decise ad una barbara vendetta. Sotto il pretesto di un consiglio egli convocò i signori in assemblea e poi ne fece decapitare cinquanta, senza interrogatorio e senza sentenza giudiziaria.²

Venuto poco tempo dopo a Csanád, residenza vescovile di San Gherardo, per celebrarvi le feste di Pasqua, il santo uomo imperterrito lo rimproverò dal pulpito acerbamente per quest'atto di micidiale crudeltà, rivolgendogli (secondo la leggenda) le seguenti parole :

«La sacra quaresima è destinata a procurare per la sua osservazione perdono ai peccatori e premio ai giusti. Ma tu, o re, la contaminasti colla tua spada assassina, e mi privasti del nome di padre, poichè ora mi mancano i miei figli più diletti ; quindi tu non meriti alcun perdono. E siccome io sono pronto a morire per Cristo, ora ti predirò l'avvenire : Ecco la spada della vendetta sorgere contro di te per la terza volta nell'anno venturo ; essa ti toglierà il regno che ti sei procurato con male arti». — E il re, colto da spavento, non osò vendicarsi sul santo.³

San Gherardo, egli stesso veneziano, si deve ritenere senza dubbio fautore di Pietro ; ed egli sarà stato bene informato del cambiamento avvenuto a favore del re detronizzato, il quale non s'era reso colpevole di sì atroci delitti. Così la sua profezia dovea essere basata su fatti a lui bene conosciuti. Di fatti, i signori malcontenti che avean evitato la persecuzione di Aba si rifugiarono nella Germania per sollecitarvi dal re la ristaurazione di Pietro. Enrico III, visto che ci era già un partito ragguardevole in Ungheria che desiderava il ritorno del re espulso, era ben pronto d'intervenire nel suo interesse, sperando con ciò di sottomettere l'Ungheria al suo protettorato.⁴ Il papa *Benedetto IX*, elevato alla santa sede col suo intervento, si lasciò pure indurre a pronunziare l'anatema sugli Ungheresi «per aver essi disonorato il loro re».⁵

² «Rex Aba . . . arbitrabatur enim, ut omnia communia essent dominis cum servis . . . nobiles enim regni contempnens, habens semper cum rusticis et ignobilibus commune». Chron. pietra. 47.

³ Simone de Kéza, II. 3.

⁴ Legenda S. Gerhardi, c. 18.

⁵ «Item in Ungaria prorupit discordia intestina, quæ iam diu in abditis fuerat confata, scilicet contra iniustum regem iusta coniuratio, ut non digne exaltatum digna deponeret humiliatio. Conspiraverant enim plerique principes. . . (Ann. Alt. m., a. 1044.)

⁶ «Quos apostolicus, successor beati Petri, eo quod regem suum dehonestarent, iam pridem anathemizarat». Annales Altah. M., a. 1044.

La pace poc' anzi conchiusa pareva bensì servire d'impedimento ad un intervento armato; ma i signori profughi dissiparono bentosto gli scrupoli di Enrico, accusando Aba di non osservare i patti stabiliti; il che non si poteva riferire che alla mancata restituzione dei beni dell'ex-regina Gisela. Il re allora si mise in marcia, accompagnato da Pietro e dai fuorusciti ungheresi, dopo di aver raccolto un esercito di forza mediocre, composto per la maggior parte di milizie della Baviera e della Boemia, province di confine. Arrivato alla frontiera dell'Ungheria, gli si presentarono i messi di Aba, domandandogli il mantenimento della pace e l'extradizione dei fuggiaschi. Enrico III ritenne i legati presso di se e cominciò le ostilità.

L'ingresso nell'Ungheria presso il confine della Leita era sempre irto di gravi difficoltà sul tratto paludoso del fiume Rábca, reso ancor più inaccessibile dai lavori di fortificazione; ma gli Ungheresi fuorusciti del campo di Enrico condussero l'esercito tedesco a un guado praticabile noto a loro e così lo fecero uscire nella campagna aperta del Piccolo Bassopiano Ungherese, dove si venne a battaglia campale presso *Ménfő* sulla sponda del fiume *Rába*.¹

La battaglia finì colla vittoria completa dell'esercito assalitore; il che si deve attribuire forse anche al fatto che nell'esercito di Aba non potevano mancare i malcontenti, pronti ad abbandonarlo e a riconoscere il monarca reduce. Il re Aba stesso riuscì a salvarsi per il momento dal campo di battaglia, ma sua moglie e i figli caddero nelle mani de' vincitori in una città vicina, — probabilmente *Győr* (Raab, l'*Arabona* dei Romani). La fine del re sconfitto viene raccontata in maniera diversa. Secondo le cronache nazionali egli avrebbe continuato la sua fuga sino al fiume Tisza, dove in un villaggio fu messo a morte da alcuni ungheresi ingiuriati da lui durante il suo regno.² Secondo gli annali di Altaich egli, dopo essersi messo qualche tempo a latitanza, finalmente fu scoperto, imprigionato e poscia condannato a morte da un tribunale misto di giudici ungheresi e tedeschi.³

Re Pietro ora fu condotto dal suo protettore in trionfo ad Albareale, dove venne ricevuto con gran pompa e con entusiastiche manifestazioni di omaggio. La sua formale reintegrazione seguì con grande solennità nella chiesa cattedrale eretta da Santo Stefano,

¹ Gli annali di Altaich ne danno una descrizione particolareggiata. L. c., a. 1044.

² Simone de Kéza, o. c.; Chron. Pict.

³ Anno 1044.

dove con atto simbolico di protezione il re germanico lo investì delle insegne regie e poi, preso per mano, lo condusse al trono per farvelo risalire. Indi, lasciata al suo fianco una sicura guardia del corpo composta di Tedeschi e dopo di aver imposto al paese — a detta dell'annalista — ad istanza degli stessi Ungheresi (s'intende, dei signori partigiani di Pietro) le leggi della Baviera, dopo breve soggiorno ritornò in Germania. Tre settimane dopo la battaglia egli fu già salutato a *Magonza* come vincitore, «per avere, con una vittoria memorabile e meravigliosa, domato e, dopo la vittoria, assicurato per sè e i suoi successori la stessa Ungheria che sinora non voleva nemmeno sentir parlare di noi».¹

Ma l'Ungheria non era ancor vinta: sul campo di Ménfő non fu vinto che il partito personale di *Aba*, rappresentante allora solo una piccola frazione del popolo ungherese. Il fiero sentimento dell'indipendenza nazionale sopravvisse alla disfatta toccata non alla nazione intiera, ma ad un re d'occasione scelto solo provvisoriamente per sostituire i principi *Arpadiani*, considerati sempre soli legittimi pretendenti al trono di *Santo Stefano*.

*

Per il momento il trono poteva sembrare assicurato a *Pietro*. Il suo rivale era spento; la vedova ed i figli di lui languivano nella prigione del vincitore; la sicurezza personale del monarca reduce pareva sufficientemente garantita dal forte presidio di mercenari esteri; le nuove leggi bavaresi potevano incutere spavento per il loro eccessivo rigore; la protezione del potente re germanico era una continua minaccia contro il paese nel caso che si volesse tentare un'altra ribellione.

Ma appunto questo stato di cose doveva irritare a sommo grado il sentimento nazionale, il quale, non avendo perdonato a *Samuele Aba* l'umiliazione inflitta al paese colla pace ingloriosa, ora doveva sentirsi ancora maggiormente offeso per le mire poco celate dell'alta signoria germanica. Il vassallaggio formale non era ancora pronunziato; ma per *Pietro* non esisteva più la via del ritorno; egli doveva discendere sempre più per la china fatale. Mentre il suo avo, il gran doge *Pietro*, avea saputo approfittare delle sue strette relazioni coll'imperatore *Ottone* per liberare la sua patria per sempre da ogni apparenza di soggezione all'impero

¹ Wipo, vita *Chunradi imperatoris*. Mon. Germ. SS. XI. p. 257.

germanico, il nipote, dimentico delle gloriose tradizioni del suo casato, scelse la via inversa, sottomettendo la sua nuova patria d'adozione, sino allora affatto libera ed indipendente, al medesimo impero dal cui patronato la sua patria d'origine s'era mezzo secolo prima accortamente liberata. Invece di cercare di procurarsi il forte appoggio della gente del suo paese, egli sperava la salvezza nello stringere quanto più serratamente i legami colla Germania, per assicurarsene la protezione quanto più efficace.

Già al principio dell'anno seguente (1045), quando Enrico III passava la prima settimana della quaresima a *Frisinga* in Baviera; gli si presentò un'ambasciata di Pietro, invitandolo di venire ad Albareale per passarvi le feste di Pentecoste assieme al re d'Ungheria, «suo figlio». ¹ Enrico, accettato l'invito, s'imbarcò agli 11 maggio a *Ratisbona* sul Danubio e vi discese verso l'Ungheria accompagnato da splendido seguito. Sbarcatosi nel paese, egli continuò il viaggio per terra sino alla residenza di Albareale dove fu accolto con grandi onori e pompa solenne. Poco dopo vi si celebrò la grande cerimonia del formale riconoscimento del vassallaggio, al quale Pietro senza dubbio si sarà già previamente impegnato, all'insaputa dei suoi sudditi, per l'aiuto prestatogli.

Ai 26 maggio del 1045, domenica di Pentecoste, celebrandosi la messa solenne nella basilica eretta da Stefano il Santo, il re Pietro, in presenza dei suoi cortigiani tedeschi ed ungheresi e di numeroso popolo, consegnò mediante il simbolo d'una lancia dorata rappresentante il potere di alta sovranità il regno d'Ungheria in vassallaggio al re germanico. ² Indi tutti i grandi del regno presenti prestarono il giuramento di fedeltà ad Enrico ed ai suoi successori. ³ Dopo quest'atto solenne Pietro, in riconoscimento dei suoi doveri di vassallo, presentò al suo nuovo signore feudale ricchi doni, i quali poi furono distribuiti da questo con atto generoso fra gli eroi della vittoria di Ménfő.

Le conseguenze di quest'avvenimento furono gravissime per la nazione ungherese. Formidabile avversaria della Germania ancora nella prima metà del secolo precedente, essa ne era diventata più tardi vicina pacifica, ma indipendente a condizioni di parità,

¹ «Qui ipsum, ut proximo Pentecoste ad filium suum venire, et idem festum cum eo dignaretur facere, petierunt». Ann. Alt. a. 1045.

² La lancia usata in questa occasione fu mandata da Enrico come prezioso ricordo storico al papa e venne custodita a Roma prima presso il sepolcro di San Pietro e poscia appesa sopra una delle porte della cattedrale di S. Pietro. Cfr. Marczali in Szilágyi, A magyar nemzet tört. II. p. 31. — Bonitho, Ad amicam, Lib. V ed. Jaffé, p. 625; Arnolfo di Milano (Scr. Rer. Germanicarum VII.)

³ Hermannus Contractus (Mon. Germ. SS. V, a. 1045).

mentre i vicini paesi della Boemia e della Polonia, malgrado ogni resistenza, furono costretti a riconoscere l'alto dominio tedesco. Ora questa differenza era cessata; l'Ungheria entrava nella cerchia delle province vassalle che cingevano all'Oriente il dominante impero Germanico.

Enrico III invece era giunto con questo gran successo all'apice della sua potenza; e come Ottone il Grande dopo la vittoria di Augusta, egli adesso credette giunto il momento di cingersi della corona imperiale, di cui venne insignito già nell'anno seguente (1046).

*

Il dado era gittato. Pietro, avendo scelto la protezione dell'estero a sua unica difesa, avea distrutto con ciò tutte le radici di autorità morale nell'anima nazionale. Il malcontento che ci regnava sin dagli ultimi anni di Stefano il Santo aumentò a mille doppi e si estese a strati sempre più vasti della popolazione. I discendenti di quei guerrieri che avean incusso spavento a tutta l'Europa non si potevano rassegnare al servaggio e, indagando le cause di tanta onta, cominciavano ad attribuirle alla nuova fede importata dall'estero, la quale avea spinto la nazione, indipendente e temuta finchè si era conservata fedele all'antica religione, ad adottare prima usanze e leggi straniere per venire poi sottomessa del tutto al giogo straniero.

Il malcontento si manifestò appena divulgatasi la notizia dell'atto di vassallaggio. Il partito dei principi Arpadiani riprese vita e cercò di entrare in relazioni coi figli esiliati di Basilio divenuti già uomini adulti: *Andrea*, *Bela* e *Leventa*, i quali dopo aver soggiornato prima in Boemia, dove loro zio Ladislao il Calvo avea già trovato prima ospitale accoglienza, si erano poi recati nella Polonia. Qui Bela, dopo d'essersi distinto pel suo valore militare, sposò una principessa del paese di nome *Richesa*. *Andrea* e *Leventa* proseguirono il viaggio fino alla *Lodomeria*, passando di poi nella *Cumania* e di là a *Kiovia*, dove finalmente la fortuna arrise anche a loro: *Andrea* ebbe in moglie la figlia del granduca *Jaroslavo* e come genero di questo potente principe ora disponeva già di considerevoli mezzi materiali per poter sostenere le sue pretese — il che poteva incoraggiare viemmaggiormente i suoi fautori d'Ungheria alla ribellione contro il regno di Pietro.

Però i preparativi dei malcontenti, fra i quali trovansi menzionati i nomi di *Visca*, antico aderente di *Aba* e di *Bua* e *Buhna*,

parenti dei principi esuli,¹ furono per tradimento presto palesati a Pietro, il quale si prese terribile vendetta, facendo impiccare i capi della congiura ed acciecare alcuni degli altri complici, estendendo le sue persecuzioni anche alla loro parentela ; a detta della cronaca «egli afflisse tutta l'Ungheria di tante angustie che la gente preferiva di morire piuttosto che di vivere in tanta miseria». Ma fu invano ; nella parte orientale del regno più rimota dall'influsso tedesco s'innalzò di nuovo la bandiera della ribellione. I capi dei malcontenti tennero una radunanza a Csanád, nella stessa sede vescovile di San Gherardo, ove decisero di mandare una deputazione nella Russia presso Andrea per invitarlo assieme ai fratelli in Ungheria, annunziandogli che tutto il regno li aspettava ansiosamente, pronto a riconoscere la loro signoria, purchè venissero e liberassero il paese «dal furore dei Teutonici». Tosto che sarebbero arrivati, tutta la nazione si schiererebbe loro intorno sino all'ultimo uomo.

I principi Arpadiani, ricevuto il messaggio, si dimostrarono molto prudenti per rendere sicura la buona riuscita della grande impresa. Prima di avventurarsi al ritorno, temendo di non cadere in qualche tranello preparato loro da Pietro, essi mandarono fidi esploratori per accertarsi della veridicità del messaggio. Quando poi ne furono resi certi, essi credettero consulto di non fidarsi solamente dell'appoggio dei signori malcontenti e del popolo insorto, ma si circondarono d'una grande forza armata di mercenari ucrani e peceneghi presi a soldo, i quali, accompagnandoli nella loro impresa, formavano la loro guardia del corpo e davano loro un'autorità indipendente anche di fronte ai loro stessi partigiani.³ Messisi così in cammino attraverso la vasta zona di foreste vergini dei Carpazi Selvosi, essi arrivarono a fin d'estate del 1046 assieme al loro seguito al castello di *Aba-Ujvár* («Castelnuovo di Aba»), costruito dal re Aba, per ricevervi là gl'insorti venuti loro incontro a salutarli.

Al divulgarsi della nuova del loro ingresso si scatenarono ovunque le ire represses della popolazione, scoppiando in una ribellione spaventosa che assunse sempre più vaste dimensioni. Ai nazionalisti estremi non bastava più il cambiamento del monarca ; essi volevano sopprimere tutto ciò che sapeva di straniero :

¹ Intorno a questa parentela v. Karácsonyi, Szent István király élete, p. 101.

² «Et totam Hungariam tam magnis afflixit angustiis, ut magis eligeretur mori quam ita miserabiliter vivere». Chron. pict. c. 47.

³ «Immensam multitudinem conducticii exercitus secum advexisset». Ann. Alt., a. 1046.

la nuova chiesa cristiana coi suoi oneri materiali e le sue pastoie morali, assieme ai suoi sacerdoti o stranieri, o — secondo loro — rinnegati ungheresi; le nuove leggi basate sul concetto cristiano; il potere centrale ed assoluto del monarca; le usanze e i costumi stranieri, assieme agli stranieri stessi, considerati usurpatori dei beni del paese. E si cominciò a proclamare apertamente il ritorno all'antica religione, — al Dio degli Ungheresi.

«Vatha, signore del castello di Belus — così narra la cronaca — fu il primo a darsi ai demoni, radendosi la testa ed acconciandosi i capegli in tre trecce secondo l'uso pagano. E dietro le sue abiette ed abbominevoli istigazioni tutto il popolo si rese agli spiriti maligni. Essi si diedero a cibarsi della carne di cavalli e a commettere atroci delitti, massacrando i sacerdoti ed i secolari fedeli alla religione cattolica».¹

Questi ribelli raccoltisi sotto la condotta di Vatha si presentarono tosto ad Andrea e Leventa al castello di Aba-Ujvár, salutandoli e domandando con alte grida che «sia permesso loro di vivere secondo i costumi pagani, di sterminare i vescovi ed i preti, di distruggere le chiese e di adorare i loro idoli antichi. I principi non si opposero e lasciarono che seguissero la propria volontà e che vivessero e si dannassero nelle superstizioni dei loro avi, poichè altrimenti non avrebbero combattuto contro Pietro».² Gl'insorti in ciò potevano far assegno sul favore di Leventa, il fratello minore, che era rimasto pagano; «se avesse vissuto più a lungo — dice la cronaca — e fosse giunto al potere, il paese sarebbe ritornato all'idolatria; dopo morto [già un anno dopo], fu sepolto secondo l'antico rito pagano».³

Sicuri oramai dell'impunità di qualunque loro eccesso, i ribelli, precedendo i principi Arpadiani nella loro marcia verso Albareale, cominciarono a fare strage di tutti gli aderenti di Pietro e della chiesa cristiana, massacrando ovunque gli ufficiali regi stranieri sparsi per il paese. Indi si rivolsero contro lo stesso re Pietro, che allora teneva la sua corte in un accampamento nei pressi di *Komárom*, sulla sponda settentrionale del Danubio; gli mandarono messi, intimandogli la sua deposizione colle seguenti minacce: «Per editto e dietro la parola di Andrea e Leventa sono da uccidersi tutti i vescovi assieme al clero, da ammazzarsi i decimatori, da ristabilirsi le tradizioni pagane, da abolirsi del

¹ Chron. pict. c. 47.

² Ivi.

³ Chron. pict. c. 48.

tutto le tasse, che perisca per sempre, e all'eternità la memoria di Pietro insieme con quella dei suoi Teutoni e Latini».¹

Però Pietro informato così dell'arrivo dei principi, non si sgomentò a queste minacce; mostrandosi di cuor lieto, non si dette per vinto. Sciolto l'accampamento e passato il Danubio presso *Zsitvató*, si diresse col suo seguito difilato ad Albareale, per prepararvi la difesa. Ma nel frattempo i ribelli, approfittando della sua assenza, si erano già impadroniti della capitale e, occupate le torri ed i bastioni della città, gli serrarono le porte in faccia.

Fallito in questo suo disegno, il re, accompagnato dal suo seguito di militi tedeschi ed italiani, tentò di guadagnare il confine presso la città di *Mosony*, ma trovò anche là serrate le uscite di fortificazione, e dovette ritornare. Intanto fu raggiunto da un legato di Andrea che lo richiamava sotto il pretesto di una pace onorifica. Secondo la cronaca: «si dice ch'egli sia ritornato prestando fede a questa promessa; ma egli venne sopra tutto perchè avea fretta, avendo già risaputo che un suo esercito lo aspettasse nascostamente; e perciò voleva tornare di corsa ad Albareale».²

Si vede da ciò che il re non avea ancora rinunciato ad ogni speranza e che credeva ancora di poter contare sul suo partito. Ma il messo di Andrea che lo accompagnava seppe frustrare i suoi disegni; arrivati al villaggio di *Zámoly* (già nel comitato di Albareale), cercò di catturarlo insidiosamente per condurlo legato e prigioniero alla presenza di Andrea. Però Pietro, accortosi della trama, si ritirò in una casa di campagna e vi si difese valorosamente per tre giorni. Ma finalmente, uccisi tutti i suoi militi dalle frecce degli assalitori, egli venne preso vivo, accecato (vendetta per l'accecamento di Basilio!) e condotto ad Albareale; e fra atroci dolori finì in breve la vita.³

Tale fu la tragica fine di re Pietro, nel fior della sua vita, all'età di trentacinque anni; e con lui si estinse del tutto lo splendore del superbo casato degli Orseolo. La cronaca nazionale, per necessità parziale in favore del suo rivale Arpadiano, non gli nega una virtù essenziale: il valore personale; come non si può negare

¹ Chron. pict. c. 27.

² «Sed et legatus ducis Endre revocavit Petrum regem sub pretextu pacis et honoris sibi congrui. Qui credens ei revertebatur ut dicitur. Sed maxime coacte quia exercitum sibi iam absconditum cognoverat, et volebat reverti festinanter in Albam». Ivi.

³ Chron. Pict. c. 27. — La notizia della cronaca di Cosimo da Praga (Cosmas Pragensis, Mon. Germ. SS. IX. p. 78), secondo la quale egli sarebbe morto soltanto quattordici anni dopo, nel 1060, avendo prima sposato Giuditta, la vedova di Bretislavo di Boemia, mandata in esilio dal proprio figlio, merita poca fede.

il fatto che riguardo alla fede cristiana si dimostrò fedele esecutore dell'ultima volontà di Stefano il Santo. Egli fu trascinato nel vortice delle grandi passioni nazionali dalla forza di circostanze indipendenti dalla sua volontà e fino ad un certo punto si può considerare martire della chiesa cristiana. Come suo padre che si era attirato pure feroci odi di partito, egli sarà stato certo di carattere impetuoso ed autocratico; ma a questo carattere non mancarono i tratti di generosità cavalleresca: così quando il duca boemo, Bretislavo, allora sua alleato, gli domandò di consegnargli il suo nemico *Casimiro*, duca della Polonia, rifugiatosi in Ungheria in seguito alla ribellione dei pagani scoppiata nel suo paese, Pietro gli rispose sdegnosamente: «Se ci fosse qualche legge antica che obbligasse il re degli Ungheresi a far da carceriere al duca di Boemia, farei quel che desiderate».¹

Fatalità volle che il suo potere, contestato sin dai primordi, non si potesse mantenere che con mezzi di coercizione e coll'appoggio d'un partito aulico malvisto, perchè composto in gran parte di stranieri; e l'aiuto straniero invocato lo spinse in ultima conseguenza a riconoscere il dominio straniero e a cader vittima nel conflitto tra l'ingerenza estera e il pensiero nazionale.

*

Gli avvenimenti che succedettero alla caduta di Pietro condussero più tardi ad una riconciliazione della fede cristiana coll'indipendenza nazionale, ma solo con gravi sacrifici ed a prezzo del sangue di molti martiri, fra i quali spicca gloriosamente la veneranda figura di San Gherardo.

Nello scompiglio generale avvenuto dopo l'arrivo dei principi pare che i vescovi dell'Ungheria si fossero recati da ogni parte verso Albareale per cercarvi la protezione della corte reale; ma trovando la città in potere degli insorti e probabilmente informati già della sorte toccata a Pietro, si decisero di andare incontro ad Andrea per implorare la sua protezione. La leggenda di S. Gherardo porta il nome di quattro vescovi: *San Gherardo*, *Betrico*, *Budi* e *Beneta* (Benedetto?) che s'incamminarono insieme in questa intenzione. Essi erano già giunti felicemente, assieme al loro seguito cristiano, sino al Danubio nei pressi del traghetto di

¹ «Si lex antiqua diffinierit, quod Ungarorum rex Bohemicorum ducis carcerarius fuerit, faciam quæ rogatis». *Chronicæ Polonorum*, M. 9. SS. IX. p. 437.

Pest, avendo quasi raggiunto la meta del loro viaggio, imperocchè Andrea, nella sua marcia trionfale verso la capitale del regno, era già arrivato sino a Pest alla sponda opposta del fiume. Ma una masnada di ribelli pagani, avendo probabilmente ricevuto la nuova dell'avvicinarsi dei vescovi, tese un agguato al convoglio degli ecclesiastici; e per impedire la traversata li assalì, mentre si accingevano a traghettare il fiume, al piede del monte che d'allora in poi porta il nome di San Gherardo (*Szent Gellért-hegy*) ed ora si erge in mezzo alla capitale dell'Ungheria, portando su d'una prominenza, la supposta scena del martirio, la statua del santo.

I pagani infuriati cercarono dunque d'impedire il tragitto e, attaccando i cristiani, si misero a lapidarli. Primo a soccombere fu il vescovo Bestrido che, colpito da una sassata, ne rimase morto all'istante. I vescovi Budi e Beneta riuscirono bensì a salvarsi all'altra sponda, ma nello scendere a terra furono anche lì attaccati e il Budi vi venne così gravemente ferito che morì tre giorni dopo in causa delle lesioni riportate. Il solo Beneta fu salvato mercè l'intervento di Andrea, venuto sul luogo per impedire la continuazione della strage.¹

San Gherardo però, che per la sua età avanzata era il solo a viaggiare in vettura, fu rovesciato col suo veicolo, indi trascinato su d'una rupe del monte e di lì precipitato; e il suo corpo, palpitante ancora dopo la caduta, venne trafitto pel petto e la sua testa sfracellata sui sassi.²

Andrea, passato in fretta il Danubio, arrivò troppo tardi per impedire il massacro e trovò San Gherardo e Budi già cadaveri. Alla sua venuta gli assassini si sparpagliarono e mentre egli continuava la marcia verso Albareale, i cristiani di Pest assieme ai loro preti, rimasti incolumi sotto la protezione di Andrea, passarono il fiume per dare ai martiri solenne sepoltura. La salma del santo, trasportata all'altra sponda, fu tumulata provvisoriamente nella cappella sotterranea della chiesa parrocchiale di Pest; più tardi, nel 1053, fu trasferita con solenni esequie a Csanád, già residenza di San Gherardo.

*

Il martirio di San Gherardo fu l'atto di redenzione del pensiero cristiano in Ungheria. L'immane misfatto indusse

¹ Chron. pict., c. 47.

² Legenda S. Gerhardi, c. XX, Chron. pict. XXVII. — Il dotto Karácsonyi mette la data del martirio ai 24 settembre (originariamente la festa del santo, più tardi trasferita ai 25 dello stesso mese). — Szent Gellért élete, p. 315.

Andrea, — anch'esso cristiano convinto, — a prendere energiche misure a difesa dei suoi correligionari tanto più che ora, essendo già liberato del suo rivale (prigioniero ed accecato), poteva ritenere assicurato il suo potere. Andato ad Albareale, vi si fece incoronare coll'assistenza dei tre vescovi rimasti in vita, dimostrando con ciò di voler ritornare alle tradizioni di Stefano il Santo. Dopo di aver annullato tutti i decreti di Pietro e le leggi bavaresi imposte da Enrico alla nazione, ristabilì le leggi di Stefano ed impose a tutti i suoi sudditi il rispetto e l'osservanza della religione cristiana. Indi cercò di riconciliarsi con Enrico, incoronato già nel frattempo a Roma imperatore romano-germanico, e di farsi riconoscere come re d'Ungheria.

Enrico avea ricevuto la nuova della sollevazione avvenuta in Ungheria già nel settembre del 1046, ma, essendo occupato nei preparativi del suo viaggio d'incoronazione, non intervenne per tempo, abbandonando il re vassallo alla sua sorte, dimentico del suo obbligo di alto protettore. Le condizioni torbide di Roma, dove tre papi si contendevano il potere (*Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI*), assorbivano tutta la sua attenzione. Venuto a Roma, convocò un concilio a *Sutri*, nel quale, deposti tutti e tre i papi rivaleggianti, fece eleggere il tedesco *Suidgero*, vescovo di *Bamberga*, che, preso poi come papa il nome di *Clemente II*, lo incoronò con grande solennità alla festa di Natale del 1046. Indi l'imperatore fece ancora un giro per tutta l'Italia, visitando anche le parti meridionali della penisola; e, ammalatosi per via, ritornò in Germania appena nel maggio del 1047, quando il cambiamento del trono d'Ungheria era già da lungo tempo un fatto compiuto.

Ora Andrea gl'inviò i suoi ambasciatori, domandando di essere riconosciuto re d'Ungheria. Secondo le fonti germaniche egli avrebbe promesso di riconoscere in compenso l'alta sovranità dell'imperatore, di dargli annuo tributo e di servirlo fedelmente, asserendo di non avere colpa nel maltrattamento sofferto da Pietro, anzi, di avere già punito una parte dei colpevoli e di essere pronto a consegnare gli altri complici all'imperatore.¹ Ci sembra però poco probabile che il re avesse dato una formale promessa di vassallaggio, chè in questo caso l'imperatore certo non avrebbe rifiutato le offerte di pace, non potendo desiderare di meglio dal momento che non si poteva più pensare a ristabilire la signoria di Pietro, reso inabile al governo. Per altro si potrebbe ancora

¹ Herimannus Contractus, a. 1047.

supporre che l'imperatore, dopo aver creato un papa tedesco, avesse avuto l'intenzione d'insediare una dinastia vassalla tedesca sul trono dell'Ungheria. Fatto sta che la riconciliazione formale non avvenne e le relazioni fra i due regni rimasero tese. Con tutto ciò la pace fu serbata fino al 1050, quando Enrico si decise di far valere le sue pretese di alta signoria, invadendo il paese dalla parte della Stiria e giungendo sino ad Albereale. Ma gli Ungheresi, seguendo la stessa tattica adoperata dai Russi contro l'invasione di Napoleone, distrussero tutto il paese dinanzi all'esercito tedesco, cosicchè questo, rimasto senza viveri e foraggio, esausto di forze e attaccato incessantemente da piccole truppe di cavalleggeri, dovè presto batter la ritirata per salvarsi da uno sterminio totale. Ripetuto nel 1052 il tentativo d'occupazione, questa volta lungo la sponda del Danubio, l'imperatore pose assedio a *Pozsony* (Presburgo), città di confine. L'assedio durò otto settimane, ma rimase senza successo; e dopo che le barche cariche dei viveri destinati a vettovagliare l'esercito assediato furono forate e colate a fondo nel Danubio da un guerriero ungherese uscito inosservato dalla città assediata, l'esercito tedesco rimasto senza provvigioni si sbandò, costringendo con ciò l'imperatore a desistere dall'impresa. D'altra parte il papa Leone IX, venuto al campo assediato dei Tedeschi, cercava d'indurre l'imperatore alla pace con promesse d'intervenzione, mettendo in vista di procurargli nel futuro l'omaggio di Andrea.¹

Nell'anno seguente (1053) *Corrado*, duca della Baviera, si ribellò apertamente contro l'imperatore e con ciò fu rimosso ogni pericolo d'un ulteriore attacco da parte della Germania. Il re Andrea mandò bensì ancora un'ambasciata alla dieta imperiale tenutasi nell'estate del 1053 a Tribur, ma non volle più riconoscere le pretese dell'imperatore, e così la pace non fu conclusa nemmeno questa volta. Ma i fatti furono più forti dei patti; lo stesso biografo del papa Leone IX deve ammettere che «*l'impero romano perdette la soggezione del regno d'Ungheria*»,² la cui indipendenza d'or innanzi non si poteva più mettere in questione.

Con ciò il grave problema storico, cagione di tante lotte sanguinose, che avea costato a Pietro il trono e la vita, era risolto: l'Ungheria si era costituita definitivamente come regno cristiano, ma nazionale ed indipendente.

Alfredo Fest.

¹ Ann. Alt., a. 1052.

² «Romana respublica subiectionem regni Hungariae perdidit». Wibertus, Vita Leonis, II, c. 8. (Citato da Marczali, o. c. II p. 58.)